

GRANDI IMPRESE ESTERE IN ITALIA

UN VALORE STRATEGICO

VOLUME I
ottobre 2019



CONFINDUSTRIA

GRANDI IMPRESE ESTERE IN ITALIA

UN VALORE STRATEGICO

VOLUME I
ottobre 2019



“Grandi Imprese Estere in Italia” nasce su iniziativa dell’*Advisory Board* Investitori Esteri di Confindustria. Il progetto è stato coordinato da Anna Ruocco (Responsabile Investitori Esteri, Confindustria) e da Marco Venturelli (CFO, Novartis Farma Italia).

Gli autori del presente volume sono: Anna Ruocco, Massimo Rodà (Centro Studi Confindustria), Nunzio De Sanctis (Università del Sannio) e Stefano Menghinello (ISTAT, per i paragrafi indicati nel testo).

L’editing è stato curato da Accenture.

La pubblicazione è stata chiusa con le informazioni disponibili al 30 settembre 2019.

Accenture, Coca-Cola HBC Italia, Novartis Farma Italia, Philip Morris Italia e Procter&Gamble hanno contribuito al finanziamento della ricerca.

Per informazioni e commenti scrivere a:
a.ruocco@confindustria.it, abie@confindustria.it

INDICE

Prefazione	9
Executive Summary	10
Il valore strategico delle imprese estere	11
Fidelizzare gli investitori esteri	11
1. La rilevanza economica delle imprese estere in Italia	13
1.1 Rallenta il processo della globalizzazione	15
1.2 Struttura e dinamica delle imprese estere in Italia	16
BOX Multinazionali estere e scambi commerciali	20
1.3 Stime di crescita a confronto	21
1.4 Localizzazione regionale e strategie di investimento delle Multinazionali estere	22
1.5 Uno sguardo più dettagliato: territori vs settori di attività	25
2. Le imprese estere: un fattore strategico	27
2.1 Il peso delle grandi imprese estere	29
BOX Un confronto con la Germania	31
2.2 Indotto e filiere	32
2.3 Presenza nei settori strategici per il futuro	33
2.4 Il trasferimento di conoscenze scientifiche e tecnologiche	36
Appendice	37
Il peso delle grandi imprese estere per settore	39
Metodologia per le stime dell'indotto	41



PREFAZIONE

EXECUTIVE SUMMARY



PREFAZIONE

Nell'ambito delle scelte strategiche dell'agenda per la crescita del Paese, l'*Advisory Board* Investitori Esteri (ABIE)¹ di Confindustria ha definito tre priorità per le imprese italiane a capitale estero: il miglioramento della Reputazione, il rafforzamento della *Retention* per l'Attrazione di nuovi investimenti strategici nonché il rafforzamento della Competitività del Paese.

L'ABIE ha promosso la pubblicazione "**Grandi Imprese Estere in Italia**", suddivisa in tre volumi, proprio per completare il **quadro informativo di carattere quantitativo delle imprese italiane a capitale estero** su Economia e Sostenibilità dando spazio alla narrativa delle **best practice aziendali** per fornire **indicazioni utili al perseguimento delle priorità del Board**.

Il Vol. I "**Grandi Imprese Estere in Italia: un Valore Strategico**" - scritto in collaborazione con il Centro Studi Confindustria e l'ISTAT – fornisce un **quadro generale della rilevanza delle Multinazionali estere per l'economia italiana**. Sulla base dei risultati presentati si possono elaborare informazioni indispensabili a supporto del **Progetto Retention** avviato all'inizio del 2019 dall'ABIE per fidelizzare le imprese estere attraverso la realizzazione di un servizio di *customer care* in coordinamento con le autorità locali. Alla base del progetto vi è l'idea di sostituire il rapporto spesso informale con cui le aziende si rapportano a Regioni e Comuni con un rapporto diretto e formale che favorisca una cultura di fatti e di piani, oltre alla conoscenza in anticipo di opportunità e minacce. Un dialogo collaborativo tra le Multinazionali e gli organi di Governo a tutti i livelli è, infatti, considerata *precondizione* affinché le decisioni dei *policy makers* siano prese in modo informato.

Il Vol. II "**Grandi Imprese Estere in Italia: Pillole di storia**" è dedicato al racconto della storia delle imprese facenti parte dell'ABIE in Italia. Sono storie molto diverse le une dalle altre, anche nel modo stesso di presentarle. Ma hanno un tratto comune: ci raccontano una parte della nostra Storia, una Storia italiana. Sono infatti tutte imprese che impiegano manodopera italiana, manager italiani, che si avvalgono e danno vita a filiere di PMI italiane. Alcune di loro hanno rilevato marchi storici del Made in Italy facendo trovare loro la via dei mercati del mondo grazie alla forza e alla

capacità di innovazione garantite dall'essere parte di grandi gruppi globali. Sono tutte imprese che continuano a credere nell'Italia e di cui tutti i giorni raccontiamo i nuovi investimenti e le nuove sfide.

Infine, il Vol. III "**Grandi Imprese Estere in Italia: Reputazione e Sostenibilità**" - scritto in collaborazione con il Centro Studi Confindustria e Reputation Institute – è il risultato di un progetto sperimentale nato dalla necessità emersa all'interno dell'ABIE di **migliorare la Reputazione** delle imprese a capitale estero a cui, oggi più che mai, occorre dare un volto per renderle più vicine ai territori e alle comunità in cui operano e per far riflettere la società civile sugli aspetti positivi della loro presenza, a partire dalla creazione di posti di lavoro che definiamo "di qualità". Le aziende estere in Italia godono di una forte reputazione, strutturalmente migliore di quella delle aziende italiane. Per trasformare questo asset da un semplice outreach comunicativo a un effettivo vantaggio competitivo in termini di business è fondamentale continuare a lavorare sul percepito delle aziende rispetto ad alcuni contenuti ritenuti prioritari per gli italiani come il "ruolo sociale" e il "carattere" dell'azienda. Due aree di lavoro che devono essere integrate all'interno di una narrazione che dia chiaramente l'idea di "chi c'è dietro i prodotti/servizi" di un'azienda. In coerenza con l'evoluzione dello scenario esterno, oggi la *Leadership* assume un ruolo fondamentale nel guidare il percepito dell'azienda. Lavorare sulla reputazione (e sulla sua misurazione costante) diventa un imperativo manageriale che, partendo dagli obiettivi di business dell'azienda, permette di comprendere l'evoluzione delle aspettative degli stakeholder chiave per il raggiungimento della strategia e i canali più impattanti per lo stakeholder specifico.

Sulla base di queste considerazioni si è proceduto a elaborare una sorta di "bilancio non finanziario" con le informazioni ottenute tramite una review fatta a un gruppo delle imprese facenti parte dell'ABIE su temi che riguardano la sostenibilità e l'ambiente. I dati quantitativi sono stati affiancati dal racconto delle **business practice** con cui le imprese hanno internalizzato nelle funzioni aziendali tali obiettivi. Fondamentale il passaggio dall'analisi di un singolo bilancio non finanziario alla visione di come un gruppo di grandi imprese estere si stiano muovendo nella medesima direzione, ancorché a velocità differenti.

¹ Si tratta di un Gruppo Tecnico previsto dallo Statuto di Confindustria, il cui Presidente è l'Avv. Licia Mattioli, Vice Presidente per l'Internazionalizzazione, che ne ha affidato il coordinamento al Dott. Eugenio Sidoli, Presidente di Philip Morris Italia. Nel Board siedono figure apicali di alcune tra le più importanti Multinazionali estere aventi sede in Italia.

EXECUTIVE SUMMARY

I fattori di attrazione dell'Italia. Le logiche con cui gli investitori esteri scelgono di venire in Italia si basano su fattori puramente economici: l'Italia è la terza economia dell'area Euro per PIL (l'ottava nel mondo) e il secondo Paese manifatturiero in Europa, dopo la Germania, il settimo a livello mondiale; è un grande esportatore mondiale di beni manufatti; possiede manodopera qualificata e possiede eccellenze in R&D e Innovazione; si caratterizza per una forte presenza d'impresе a conduzione familiare che stanno creando opportunità d'investimento per l'apertura delle fasi successive. Infine, uno dei maggiori punti di forza e di attrazione dell'Italia è rappresentato dalla presenza di filiere produttive strategiche di eccellenza e dei distretti industriali. Il legame tra le imprese estere e le filiere di PMI, i distretti e le reti di imprese è del resto anche un importante fattore di crescita per le stesse PMI che, per questa via, vengono inserite nelle global value chain.

Nonostante un trend che risulta sostanzialmente piatto dal 2013, un segnale positivo arriva dall'andamento dei flussi di Investimenti diretti esteri (IDE) che in Italia nel 2018 sono cresciuti del 10,5%, in un contesto di rallentamento del processo della globalizzazione che ha visto ridursi i flussi di investimenti diretti esteri (IDE) globali per il terzo anno consecutivo (-13%). La nostra economia è così risalita dal 19° al 15° posto nella graduatoria dei principali paesi di destinazione degli IDE a livello globale. Tuttavia si tratta pur sempre di livelli molto contenuti: si è passati dai 21,7 miliardi di dollari nel 2017 ai 24,3 miliardi del 2018.

L'Italia storicamente attrae poco. Malgrado l'Italia abbia, quindi, le potenzialità economiche per essere un paese molto attrattivo, **storicamente ha attirato meno investimenti diretti esteri rispetto alle maggiori economie europee**, come risulta evidente dalla comparazione degli stock di investimenti in percentuale del PIL nella media degli ultimi cinque anni (21%). Ciò che frena gli investimenti esteri sono soprattutto fattori esogeni all'impresa, legati principalmente al sistema burocratico, alla lentezza della giustizia, a un sistema fiscale complesso e soprattutto a un quadro normativo instabile che frena gli investimenti, perché, diversamente dal rischio, l'incertezza non è calcolabile.

Seppure l'Italia non abbia, negli anni, attirato il suo fair share di IDE, le imprese a capitale estero hanno già un **peso rilevante per l'economia nazionale**. Pur rappresentando soltanto lo 0,3% in numerica del totale delle imprese residenti nel nostro Paese, danno lavoro al 7,9% degli **occupati** del settore privato (pari a 1 milione e 313 mila addetti), contribuiscono al 15,1% del **valore aggiunto** (113 miliardi di euro), generano il 18,3% del **fatturato** (pari a 539 miliardi di euro), il 14,4% degli **investimenti** (13,1 miliardi di euro) e fi-

nanziano ben il 25,5% della spesa privata in **ricerca e sviluppo** (3,6 miliardi di euro).

Nel complesso, le Multinazionali estere presenti in Italia nella produzione o nella commercializzazione attivano poco più di un quarto delle esportazioni nazionali (26,4%) e quasi la metà delle importazioni nazionali (45,6%). Nel 2016 il contributo delle imprese a controllo estero al saldo commerciale nazionale è stato pari a -38,6 miliardi di euro. Questo disavanzo è la sintesi **dell'avanzo realizzato dalle affiliate estere produttive (+24 miliardi, interamente spiegato dall'attività delle imprese del manifatturiero) e del deficit attivato dalle affiliate estere commerciali (-62,6 miliardi)**.

Le imprese a capitale estero, inoltre, hanno mostrato una **resilienza significativa** durante e dopo la crisi iniziata nel 2008: dopo un'iniziale preoccupante riduzione del numero di occupati e di imprese, già a partire dal 2013 si è invertito il trend e nel 2016 sono stati superati i livelli pre-crisi. Questa resilienza è in gran parte giustificabile, come vedremo, dalla dimensione mediamente più grande delle imprese estere rispetto a quelle italiane e dall'essere parte di gruppi che operano sui mercati globali.

I dati ISTAT riguardanti le multinazionali estere vengono diffusi annualmente con quasi tre anni di ritardo. Ad oggi sono disponibili quelli relativi al 2016. Per colmare in parte questo gap sono state effettuate alcune stime sull'andamento del valore aggiunto e degli occupati partendo dai bilanci aziendali. I dati mostrano che nel 2017 è proseguito il trend positivo, seppure a un ritmo meno intenso rispetto al 2016: il valore aggiunto risulta infatti in crescita del 4,9% e l'occupazione dell'1,9%.

Forte disparità delle imprese a controllo estero a livello territoriale. La distribuzione delle imprese nel Paese è sbilanciata a favore delle regioni del Centro-Nord, analogamente a quanto avviene nella distribuzione degli investimenti esteri. **Le prime 5 regioni** (Lombardia, Lazio, Piemonte, Emilia-Romagna, Veneto) danno impiego al **68,5% dei dipendenti delle imprese a controllo estero** e generano il **76% del valore aggiunto** complessivo.

Anche l'incidenza delle imprese a capitale estero rispetto al contesto economico territoriale non è bilanciata. In Lombardia si riscontra la quota più elevata di contributo al valore aggiunto regionale (21,7%), seguita da Lazio (20,9%) e Liguria (18,8%). Un'analisi condotta a livello settoriale mostra come il contributo dell'industria sia particolarmente ampio nel Lazio, in Piemonte (entrambi al 18,9%) e in Liguria (18,1%) mentre, per quanto riguarda i servizi, le prime tre regioni per ampiezza della quota di valore aggiunto prodotto dalle imprese estere sono Lombardia (24,9%), Lazio (21,6%) e Liguria (19,6%).

La distribuzione territoriale riflette le motivazioni strategiche che hanno portato le imprese a capitale estero a investire e a mantenere un investimento attivo in Italia. Alcuni investimenti (c.d. di tipo footloose) sono

motivati da aspetti di carattere esclusivamente geografico-spaziale (accessibilità delle infrastrutture materiali, prossimità ai clienti, costi standard di produzione); altri investimenti (c.d. embedded) riflettono invece la volontà di operare in un contesto produttivo idoneo a produrre secondo elevati standard di produttività e ad assorbire conoscenze avanzate (knowledge exploiting). Informazioni estremamente granulari a livello territoriale (fino al livello comunale) confermano che la scelta di localizzazione delle Multinazionali estere sia guidata da fattori di attrattività e interazione strategica con il tessuto produttivo italiano, in larga misura determinato dalle conoscenze tecniche e dalle specializzazioni produttive disponibili a livello locale.

IL VALORE STRATEGICO DELLE IMPRESE ESTERE

Ci sono quattro importanti ragioni per considerare strategico per il Paese il contributo delle imprese a capitale estero:

1. Dimensioni. Le imprese a controllo estero hanno una maggiore dimensione rispetto alle imprese residenti: le sole grandi rappresentano circa il 70,8% del totale degli addetti delle imprese a capitale estero in Italia e il 62,9% del valore aggiunto da esse prodotto. Inoltre, se si considera il complesso delle grandi imprese italiane, quelle a capitale estero rappresentano una quota significativa e crescente degli addetti (25,2%) e del valore aggiunto (29,9%). Per l'Italia le imprese a capitale estero sono anche da questo punto di vista un importante fattore strategico: accrescere la loro quota contribuirebbe sia a ridurre il gap dimensionale che caratterizza la struttura produttiva italiana, più centrata sulle micro-imprese rispetto a quella delle principali economie industrializzate, sia a rafforzare la capacità della nostra economia di affrontare le accresciute esigenze della competizione globale.

2. Indotto, filiere e accesso ai mercati globali. Osservare solamente l'impatto generato direttamente dalle imprese estere restituisce solo una valutazione parziale della realtà. Per calcolare in maniera più obiettiva il loro contributo effettivo è necessario valutare anche gli effetti indiretti, cioè i benefici che si generano lungo la filiera produttiva legata alla loro attività, e l'indotto, ovvero l'impatto economico derivante dall'incremento dei consumi conseguente alla maggiore occupazione generata dalle Multinazionali estere in Italia.

Secondo le nostre stime, condotte sulla base di una matrice dei settori a 63 branche, per ogni euro investito dalle grandi imprese estere si determina nell'intera economia una crescita complessiva della produzione industriale di circa 2,8 euro, considerando effetti indiretti e indotti. L'incremento del valore aggiunto del settore privato è pari a 3,3 euro. In termini occupazionali la variazione è poco più alta: per ogni occupato in più nelle grandi Multinazionali estere, si generano nell'intero

sistema economico quattro posti di lavoro aggiuntivi. Questi dati consentono di evidenziare il beneficio derivante dalla presenza delle imprese estere per le PMI con le quali sono legati da rapporti di filiera. Inoltre, le imprese estere, favoriscono la trasmissione di nuova conoscenza, trasferimento tecnologico, spinta all'introduzione di nuovi processi produttivi, miglioramento delle competenze e, soprattutto, accesso a reti di produzione internazionali (global value chain) e a nuovi mercati.

3. Ricerca e innovazione. Il contributo delle imprese estere è rilevante poiché esse operano prevalentemente in settori con tecnologia più elevata - che sono quelli che stanno guidando la transizione verso nuovi modelli di sviluppo dell'economia globale - sono più innovative e investono in ricerca e sviluppo molto più della media delle altre imprese. Rafforzare la loro presenza aiuterebbe il sistema produttivo italiano a essere più competitivo in un contesto globale che sta rapidamente cambiando sotto la spinta dei nuovi processi di digitalizzazione e di innovazione tecnologica.

4. Sostenibilità e Ambiente. Coniugare crescita economica, sviluppo sociale e attenzione all'ambiente è fondamentale per le aziende che vogliono rimanere leader nel futuro. La società è ormai molto sensibile a questi temi e le grandi imprese estere presenti in Italia, facendo parte di agglomerati globali, sono particolarmente focalizzate nell'integrazione della sostenibilità ambientale e del benessere aziendale nelle loro strategie di business e nel considerare questo un impegno condiviso all'interno di tutte le funzioni aziendali. Inoltre essendo grandi aziende possono svolgere un importante ruolo per promuovere questa attitudine anche all'interno delle loro filiere e quindi stimolare le PMI a perseguire la sostenibilità sociale ed ambientale (cfr. Vol. III).

FIDELIZZARE GLI INVESTITORI ESTERI

Sulla base dell'analisi dei dati economici analizzati e della rilevanza delle imprese estere sotto il profilo delle migliori pratiche nel campo della sostenibilità e dell'ambiente, si evince che la loro presenza possa giocare un ruolo strategico per l'economia italiana nel suo complesso ma soprattutto per i territori sui quali insistono.

Per attrarre progetti d'impresa innovativi è decisivo migliorare il contesto regionale e, ancor più, quello locale, agendo soprattutto sul rapporto tra le imprese Multinazionali estere e le istituzioni territoriali. Il sistema di governo locale è, infatti, uno snodo cruciale per favorire il buon risultato degli investimenti e mantenerli attivi. Per questo occorre sviluppare un canale di comunicazione che consenta rapporti diretti, continuativi e strutturati tra le imprese e chi è più prossimo a loro. Gli investitori devono essere supportati non solo nella fase iniziale di investimento ma soprattutto

quando questo diventa operativo.

Tale approccio è alla base del *Progetto Retention*, promosso dall'Advisory Board Investitori Esteri (ABIE). Esso prevede un processo di fidelizzazione degli investitori attraverso una forte sinergia tra istituzioni e sistema confindustriale, a livello centrale e territoriale. Fidelizzare le imprese significa istituire un servizio di customer care per affiancarle nel loro cammino, fornire un supporto tecnico a chi assume le decisioni in azienda e cercare soluzioni condivise, preparandosi anche a gestire insieme i cambiamenti che in al-

cuni casi sono ineluttabili. A questo scopo l'ABIE ha promosso la sottoscrizione di un Protocollo d'intesa con le Regioni e il Sistema delle associazioni territoriali di Confindustria per realizzare insieme il Progetto Retention. Dapprima sono stati firmati i protocolli con la Regione Toscana e Confindustria Toscana, successivamente si è proceduto con la sottoscrizione del Protocollo con Regione Lazio e Unindustria Lazio e Regione Emilia Romagna e Confindustria Emilia Romagna; altri sono in corso di elaborazione.





LA RILEVANZA
ECONOMICA
DELLE IMPRESE
ESTERE IN ITALIA

1.1 RALLENTA IL PROCESSO DELLA GLOBALIZZAZIONE

Nel 2018, per il terzo anno consecutivo, secondo i dati UNCTAD² si è assistito a un rallentamento della crescita dei flussi globali degli investimenti diretti esteri (IDE) che si sono attestati a circa 1.300 miliardi di dollari (-13% rispetto al 2018), il livello più basso dal 2009. Ancorché a livello mondiale i tassi di variazione dei flussi siano stati negativi, si tratta pur sempre d'incrementi degli stock e non di riduzioni. Inoltre è aumentato il valore netto delle operazioni di *M&A cross border* (+18% per un valore pari a 816 miliardi di dollari) e si è registrato anche un consistente incremento dei progetti *greenfields* annunciati (+41% rispetto al 2017, per un valore totale pari a 981 miliardi di dollari rispetto ad un incremento del numero di operazioni pari al 7%).

Il calo dei flussi è stato attenuato dall'aumento dell'attività delle transazioni³ nel secondo semestre del 2018, durante il quale il valore delle fusioni e acquisizioni transfrontaliere (M&A) è aumentato del 18%, alimentato sempre dalle affiliate di Multinazionali statunitensi con liquidità a loro disposizione non più soggetta a debito fiscale.

Il declino globale dei flussi di investimento è stato determinato, in modo sostanziale, dalla riduzione verso i **paesi avanzati** (-27%, pari a 557 miliardi di dollari, il punto più basso dal 2004). In particolare, si sono più che dimezzati i flussi verso l'Europa nel suo complesso (-55%) e sono diminuiti in misura più contenuta quelli verso gli USA (-9%, a 252 miliardi di dollari). In alcuni Paesi europei, però, gli investimenti sono cresciuti in modo considerevole: in Francia sono passati da 29,8 miliardi di dollari a 37,3, in Spagna da 20,9 miliardi a 43,6, nei Paesi Bassi da 58,2 miliardi a 69,7. Nel Regno Unito gli IDE si sono ridotti drasticamente (da 101 a 64 miliardi di dollari, -36%), in parte per l'incertezza legata alla Brexit, ma in parte anche per un assestamento dopo i forti incrementi dovuti ad alcune operazioni molto importanti che si sono avute negli anni precedenti; ciononostante il Regno Unito è rimasto il 6° paese di destinazione degli investimenti esteri globali e questo grazie anche alla intensificazione delle politiche attive finalizzate a promuovere e facilitare nuovi investimenti e soprattutto a mantenere quelli esistenti nel paese.

È rimasto, invece, sostanzialmente stabile il tasso di crescita dei flussi verso i **paesi in via di sviluppo** (+2%, pari a 706 miliardi di dollari). In particolare, gli IDE verso l'Africa sono aumentati dell'11% (arrivando

a 46 miliardi di dollari), nonostante la diminuzione in molti dei maggiori paesi. Tra i paesi in via di sviluppo l'Asia è la principale destinazione, verso la quale sono raddoppiati gli investimenti *greenfield*. Secondo le analisi dell'UNCTAD l'aumento è dovuto in gran parte alle imprese che hanno ristrutturato le catene di approvvigionamento nel sud-est asiatico, per attenuare le ricadute derivanti dalle tensioni commerciali a livello globale. È continuata, invece, la tendenza al ribasso dei flussi di IDE verso le economie in **transizione**: sono diminuiti del 28%, soprattutto a causa del crollo degli investimenti verso la Federazione Russa (-49%). Il principale investitore a livello globale è il Giappone, seguito dalla Cina che è già dal 2016 il secondo Paese investitore nel mondo⁴.

Complessivamente il quadro degli equilibri geo-economici rimane sostanzialmente invariato: le **mete preferite per i capitali esteri** rimangono gli Stati Uniti (252 miliardi di dollari) e la Cina (139 miliardi di dollari). L'Unione Europea nel suo insieme nel 2018 ha perso il primato di economia con maggiore attrazione degli IDE (172 miliardi di dollari) a favore degli Stati Uniti.

L'andamento degli IDE fornisce segnali importanti sull'evoluzione del processo della globalizzazione e quindi sulle prospettive di crescita delle catene di approvvigionamento delle imprese e dei futuri legami commerciali. In sintesi, si sta verificando un **rallentamento della globalizzazione, peraltro poco omogeneo nell'intensità e nella distribuzione geografica**. Il fenomeno dello **spostamento dei flussi verso la rotta dei Paesi in via di sviluppo** (con quota record al 54%)⁵ che si era registrato nel biennio 2013-2014 sta riprendendo il suo percorso, anche se con una dinamica più bassa. In particolare, se la riduzione dei flussi d'investimento nel 2016 poteva essere dovuta alla debole crescita economica nei paesi sviluppati, oltre che all'aumento dei rischi geopolitici, nel biennio 2017/2018 la loro ulteriore frenata è avvenuta in un contesto di parziale ripresa dell'espansione economica globale: secondo il Fondo Monetario Internazionale la crescita del PIL mondiale è passata dal 3,4% nel 2016 al 3,8% nel 2017 e al 3,6% nel 2018.

È il contesto mondiale a non essere favorevole agli investimenti: su di esso hanno in parte influito le politiche commerciali messe in atto in conseguenza delle tensioni tra USA e Cina ma è stata soprattutto la "guerra per gli investimenti tecnologici" che ha fatto crescere del 60%, secondo l'UNCTAD⁶, le politiche relative agli investimenti esteri qualificabili come restrittive o quantomeno di regolamentazione dei flussi di investimenti:

2 UNCTAD, *World Investment Report (WIR, 2019)*.

3 *Passate da 694 miliardi di US\$ del 2017 a 816 miliardi nel 2018. Le Multinazionali presenti nella classifica delle prime 100 rappresentano 1/3 della R&D finanziata da privati.*

4 *L'Italia, con i suoi 20,5 miliardi di US\$, non rientra nei primi 20 paesi investitori.*

5 *Gli IDE rappresentano, comunque, la principale fonte di finanziamento esterno per i PVS, seguita dalle rimesse degli emigrati per circa 400 miliardi di dollari e dell'aiuto pubblico allo sviluppo per meno di 180 miliardi di dollari.*

6 UNCTAD, *World Investment Report (WIR, 2019)* p.84.

nel 2018 essi erano il 34% del totale delle politiche implementate, il valore più alto dal 2003, contro il 21% nel 2017. Inoltre, almeno 22 grandi M&A deals sono stati bloccati o ritirati (il doppio rispetto al 2017).

Ma il calo più consistente dei flussi di IDE è imputabile ai rimpatri degli utili non distribuiti delle affiliate statunitensi, avvenuti nel primo semestre del 2018, resi molto convenienti dalla Riforma fiscale entrata in vigore il 22 dicembre 2017 negli USA (*Tax Cuts and Jobs Act*).

I dati confermano ancora una volta come, dopo il fortissimo incremento registrato negli anni Ottanta e Novanta, i flussi di IDE abbiano iniziato una fase di graduale e fisiologica decelerazione. Basti osservare i tassi medi di crescita degli investimenti diretti esteri (al netto dei fenomeni *one-off*) nei diversi decenni: nel periodo 2008-2018 il tasso medio annuale di crescita è stato pari all'1%, tra 2000 e 2007 era pari al 7% e precedentemente al 2000 si attestava intorno al 20%⁷.

Il processo della globalizzazione ha determinato un'evoluzione nel manifatturiero che è passata attraverso diverse fasi, caratterizzate da importanti cambiamenti strutturali (*the great unbundlings*⁸): in *primis* la "fine della necessità di produrre beni vicino al luogo di consumo" (primo paradigma) per poi passare alla "scomposizione anche a livello spaziale delle imprese e degli uffici" (nuovo paradigma) in cui la concorrenza si è spostata dalle imprese e dai settori alle singole competenze. Si è verificato, quindi, un forte sviluppo delle imprese Multinazionali e un cambiamento del sistema della produzione che ha portato alla frammentazione delle catene del valore su scala globale (GVC) e alla distribuzione delle varie fasi della produzione

in diversi Paesi spesso sulla base dei differenziali di costo di produzione oltre che delle capacità produttive⁹. Si è avuto quindi lo spostamento di alcune fasi della produzione nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS), che hanno sperimentato un aumento della domanda senza precedenti dando vita a processi di forte specializzazione in componenti dei prodotti.

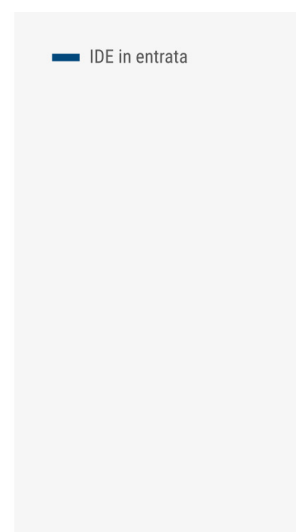
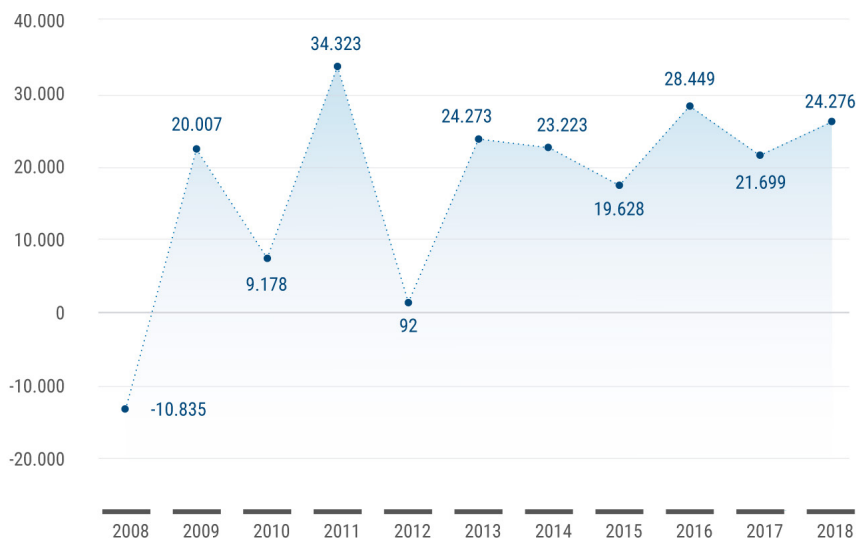
L'era della quarta rivoluzione industriale potrebbe cambiare radicalmente le ragioni che spingevano le imprese dei Paesi industrializzati a delocalizzare. Basti pensare ai processi produttivi che fanno sempre più uso dell'automazione, processo che comporta l'assunzione di manodopera specializzata e rende meno interessanti gli investimenti motivati dal basso costo della forza lavoro nei PVS. In altri termini sta diminuendo la rilevanza dei bassi costi del lavoro quale fattore strategico di attrazione.

1.2 STRUTTURA E DINAMICA DELLE IMPRESE ESTERE IN ITALIA

Nel 2018, in un contesto di rallentamento del processo di globalizzazione, in Italia si è avuto un aumento degli investimenti diretti esteri del 10,5% sul 2017. È un segnale positivo che ha fatto risalire la nostra economia dal 19° al 15° posto nella graduatoria dei principali paesi di destinazione degli IDE a livello globale; tuttavia i livelli sono sempre contenuti (24,3 miliardi di dollari, Fig.1), con un trend che risulta sostanzialmente piatto dal 2013.

Fig. 1 - Flussi di IDE in entrata stabili dal 2013

(Italia, milioni di \$ a prezzi correnti)



⁷ UNCTAD, *World Investment Report (WIR, 2019)*.

⁸ Richard Baldwin "Globalisation: the great unbundling(s)".

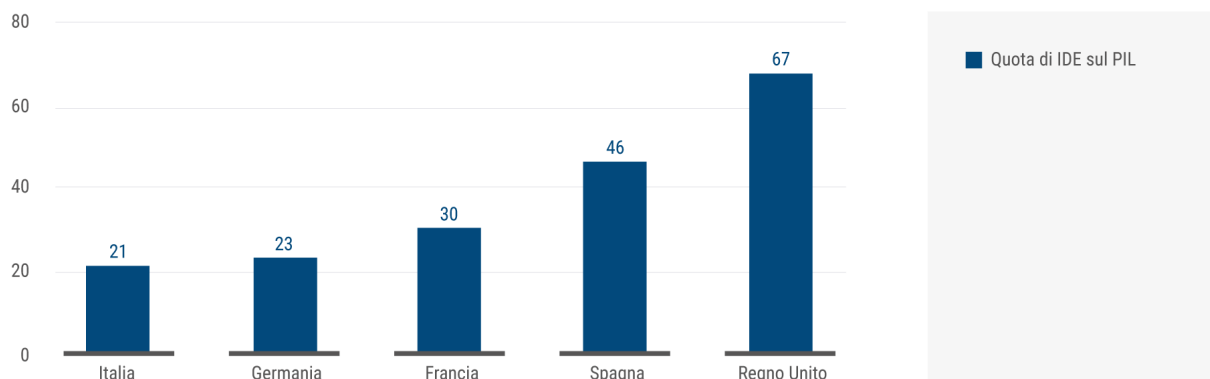
⁹ Va ricordato che non sempre la forte domanda e specializzazione di questi Paesi è sfociato in uno sviluppo del loro settore manifatturiero con una matrice dell'offerta più allargata, ovvero non sempre a questo forte incremento delle domanda è seguito un processo di sviluppo endogeno. *Scenari Industriali, Centro Studi Confindustria (novembre 2017)*.

Ma l'Italia storicamente attrae poco. Malgrado l'Italia abbia le potenzialità economiche per essere un paese molto attrattivo, storicamente ha attirato meno investimenti diretti esteri rispetto alle altre maggiori

economie europee. Se si misura lo stock di IDE in entrata sul PIL italiano nella media degli ultimi cinque anni tra le principali economie europee l'Italia è quella che mostra la quota più bassa (21%, Fig. 2).

Fig. 2 - Italia meno attrattiva dei principali competitor europei

(Stock di IDE in entrata in percentuale del PIL, media 2013-2018)

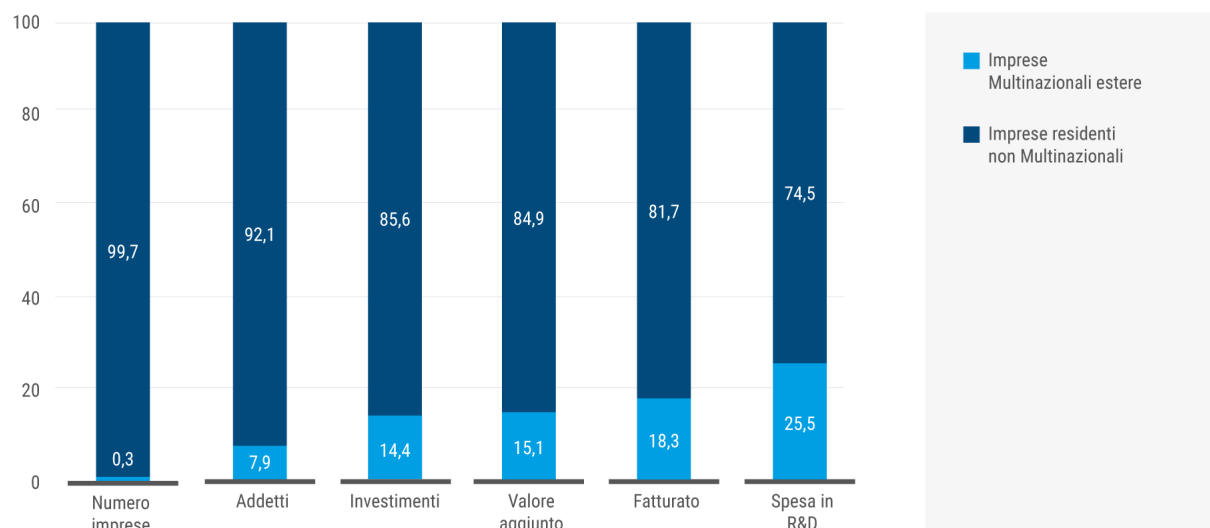


Seppure l'Italia non abbia, negli anni, attirato il suo *fair share* di IDE, le imprese a capitale estero rappresentano un fattore strategico per l'economia nazionale. I dati ISTAT più recenti, riferiti al 2016, indicano che le imprese a controllo estero in Italia sono 14.616, in aumento di 609 unità rispetto all'anno precedente (+4,3%). Esse rappresentano (Fig.3) soltanto lo 0,3% del totale delle imprese residenti nel nostro Paese ma, considerando le quote rispetto al totale del setto-

re privato, danno lavoro al 7,9% degli occupati (pari a 1 milione e 313 mila addetti, +4,5% in un anno), contribuiscono al 15,1% del valore aggiunto prodotto dalle imprese (113 miliardi di euro), generano il 18,3% del fatturato (pari a 539 miliardi di euro, +1,8%), il 14,4% degli investimenti (13,1 miliardi di euro) e finanziano ben il 25,5% della spesa privata in ricerca e sviluppo (3,6 miliardi di euro)¹⁰.

Fig. 3 - Il contributo delle imprese multinazionali estere in Italia

(Dati sulle imprese multinazionali in % delle imprese residenti, 2016)



I dati finora analizzati rafforzano una situazione che si è andata consolidando negli anni e che ha visto il ruolo delle imprese a controllo estero divenire sempre più rilevante, malgrado anche su di esse la cosiddetta Grande Crisi, la più grave in tempo di pace, iniziata

nel 2007 in USA e diffusasi poi a livello globale, abbia avuto un impatto negativo importante. Non solo in termini di performance, ma anche dal punto di vista delle strategie di copertura dei mercati da parte delle imprese Multinazionali.

¹⁰ Le variabili economiche fatturato e valore aggiunto sono state stimate da ISTAT al netto della sezione K, "Attività finanziarie e assicurative", e delle attività della PA. Tutti i dati sono in % delle imprese residenti in Italia.

Tab. 1 – La dinamica delle imprese a controllo estero in Italia

In% delle imprese residenti in Italia - Anni 2004-2016

	Imprese	Addetti	Fatturato	Valore Aggiunto	Spesa in R&D	Esportazioni di merci	Importazioni di merci
2004	0,3	6,8	15,3	11,0	25,9	23,9	31,1
2005	0,3	7,0	14,6	10,9	25,2	22,3	41,0
2006	0,3	7,0	15,6	11,6	26,6	21,6	37,9
2007	0,3	7,1	16,0	12,0	27,4	21,5	38,0
2008	0,3	7,1	15,7	12,4	24,6	21,6	37,0
2009	0,3	7,0	16,8	12,6	24,5	25,2	42,1
2010	0,3	6,8	16,1	13,1	24,4	24,6	44,3
2011	0,3	7,1	16,4	13,4	24,2	25,3	44,5
2012	0,3	7,1	16,6	13,5	23,6	25,9	45,1
2013	0,3	7,1	16,7	13,6	23,3	26,2	46,2
2014	0,3	7,6	17,8	14,1	23,9	27,4	46,5
2015	0,3	7,7	18,4	15,6	25,1	26,1	45,0
2016	0,3	7,9	18,3	15,1	25,5	27,0	46,5

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

In Italia il **numero di imprese Multinazionali** è cresciuto in maniera graduale dal 2004 al 2008, quando ha raggiunto le 14,4 mila unità (+3,5%); a questo aumento è corrisposto un incremento più rapido degli occupati (+14%, 1,27 milioni). Tale tendenza positiva è stata interrotta dalle conseguenze che la crisi globale ha generato in Italia, unico paese europeo - insieme alla Grecia - ad avere subito due recessioni¹¹.

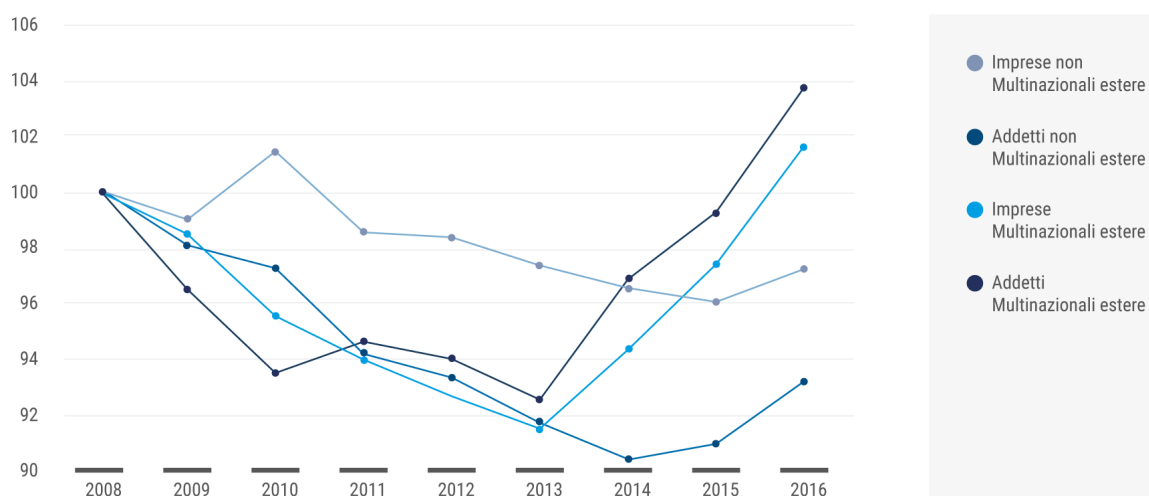
Dal 2009 si è avuta una fuoriuscita dall'Italia di circa un migliaio di imprese a controllo estero in 5 anni, tanto che nel 2013 si è toccato un punto di minimo in termini di numerosità (13,1 mila) e occupazione (1,17 milioni di occupati). Malgrado ciò va notato che la quota di addetti delle multinazionali estere sul totale

delle imprese residenti in Italia in quello stesso periodo è rimasta sostanzialmente stabile passando dal 7 al 7,1%. Inoltre, nello stesso periodo la quota di valore aggiunto delle multinazionali è cresciuta passando dal 12,6 al 13,6% (Tab. 1).

L'uscita dalla seconda recessione e la ripartenza dell'economia globale hanno fatto rinascere la fiducia nell'Italia e attratto nuovi investimenti dall'estero, non solo nella forma **greenfield** ma, soprattutto, tramite **acquisizioni di aziende**. Dal 2014 il numero d'impres e di occupati delle Multinazionali a controllo estero ha ripreso a crescere e nel 2016 ha **superato i picchi** che erano stati **raggiunti 8 anni prima** (Fig.6).

Fig. 6 - Demografia delle multinazionali estere in Italia

(Numero indice, 2008=100)



¹¹ la prima tra il 2008 e il 2009 e la seconda tra il 2011 e il 2013, a seguito della crisi dei debiti sovrani.

L'andamento della demografia e dell'occupazione delle Multinazionali estere è stato in parte diverso rispetto a quello osservato per il resto delle imprese residenti. Tra 2008 e 2013 entrambe le tipologie di imprese hanno registrato un ridimensionamento; più marcato dal punto di vista occupazionale per le imprese estere ma meno forte in termini di numero di imprese. Dopo il 2013, a fronte di un rapido incremento che ha portato le Multinazionali estere a tornare sopra i livelli pre-crisi in termini di occupati e di numerosità, le imprese a capitale italiano hanno continuato

a diminuire fino al 2015 e poi lentamente recuperare nell'anno successivo, restando tuttavia a un livello inferiore di circa cinque punti percentuali per numero di imprese e di quasi undici per occupati.

In sintesi, le Multinazionali a controllo estero in Italia hanno mostrato una **forte capacità di risposta**, se non di resilienza, mantenendo *performance* elevate che hanno consentito, tra 2007 e 2016, di aumentare la loro quota in termini di fatturato, valore aggiunto, investimenti, occupazione e scambi internazionali.



BOX - MULTINAZIONALI ESTERE E SCAMBI COMMERCIALI¹²

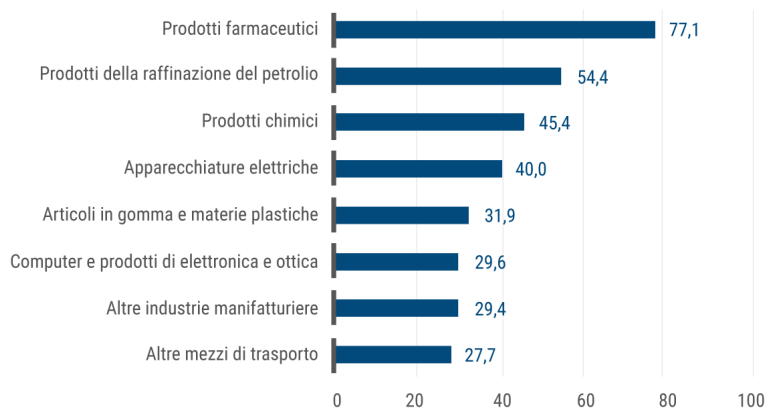
Le imprese a controllo estero che operano in Italia attivano una quota rilevante dell'interscambio commerciale. Nel 2016 le affiliate estere produttive hanno realizzato oltre un quarto (26,4%) delle esportazioni e quasi il 40% (38,4%) delle importazioni realizzate dal complesso di tutte le imprese manifatturiere residenti in Italia. La quota degli scambi intra-gruppo (*intra-firm trade*), ossia degli scambi internazionali realizzati all'interno del perimetro di controllo delle imprese a controllo estero, sul totale dei flussi commerciali attivati da queste imprese è pari a circa la metà sia per l'export (51,7%) che per l'import (55,3%). Nelle attività *retail* (commercio all'ingrosso e al dettaglio, inclusi autoveicoli) le affiliate estere di tipo commerciale hanno realizzato quasi un quarto delle

esportazioni (24,6%) e oltre la metà delle importazioni (54,6%) a livello nazionale. La quota degli scambi intra-gruppo generata da questa tipologia di imprese è notevolmente contenuta rispetto all'export (20,5%) ma molto più elevata in termini di import (71,7%), segno evidente che le imprese commerciali a controllo estero tendono ad approvvigionarsi prevalentemente all'interno del gruppo sui mercati internazionali.

Nel complesso, le Multinazionali estere presenti in Italia nella produzione o nella commercializzazione hanno attivato poco più di un quarto (27%) delle esportazioni nazionali e quasi la metà delle importazioni nazionali (46,5%). I settori industriali in cui è più rilevante la quota di esportazioni nazionali originata dalle Multinazionali estere (Fig. 4) sono la fabbricazione di prodotti farmaceutici (77,1%), la raffinazione del petrolio (54,4%), la fabbricazione di prodotti chimici (45,4%), e la fabbricazione di apparecchiature elettriche (40,0%).

Fig. 4 - Contributo delle Multinazionali estere alle esportazioni delle imprese produttive

(Italia, dati %, 2016)



Fonte: ISTAT

Nel 2016 il contributo delle imprese a controllo estero al saldo commerciale nazionale è stato pari a -38,6 miliardi di euro. Questo disavanzo commerciale è la sintesi dell'avanzo realizzato dalle affiliate estere produttive (+24 miliardi) e del deficit attivato dalle affiliate estere commerciali (-62,6 miliardi).

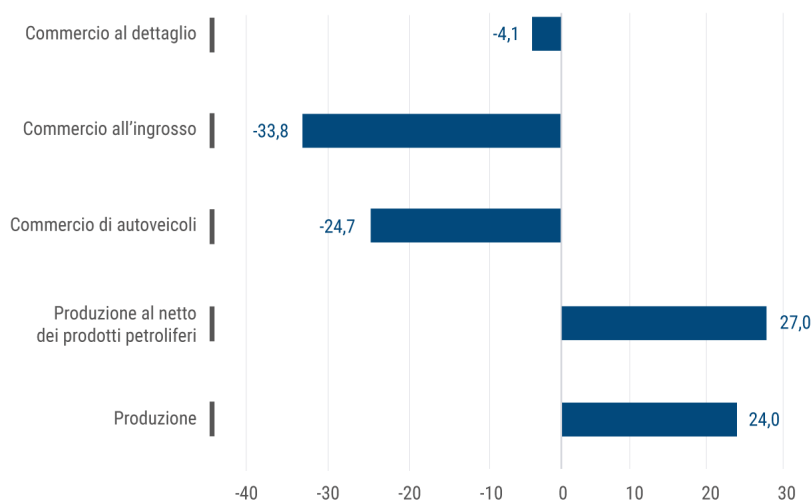
Il saldo commerciale positivo attivato dalle affiliate estere produttive è diffuso a livello settoriale ed è particolarmente rilevante per la fabbricazione di macchinari e apparecchiature (+8,4 miliardi), la fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (+3,3 miliardi), la confezione di articoli di abbigliamento e fabbricazione di articoli in pelle e simili (+3,0 miliardi), la fabbricazione di apparecchiature elettriche (+2,4 miliardi) e la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (+2,0 miliardi). In particolare, al netto dei prodotti della raffinazione del petrolio (-2,9 miliardi), l'avanzo commerciale attivato dalle affiliate estere di tipo manifatturiero sale a 27 miliardi. Più complessa è la valutazione della natura produttiva o commerciale del saldo, ed in par-

ticolare delle importazioni, attivate dalle affiliate estere attive nel settore retail. Ciò perché le Multinazionali estere possono avvalersi delle controllate commerciali che operano in Italia sia per la vendita diretta o indiretta sul mercato nazionale sia per acquisire semilavorati da destinare poi alle controllate di tipo produttivo che operano in Italia. In questo ambito è pertanto possibile ipotizzare una prevalenza di destinazione delle merci importate o di tipo commerciale o di tipo produttivo (Fig. 5).

Il commercio al dettaglio nel suo complesso (-4,1 miliardi) e il commercio di autoveicoli in modo prevalente (-24,7 miliardi) possono essere considerati di natura puramente commerciale, ossia orientati al soddisfacimento della domanda nazionale in alternativa sia ai prodotti nazionali sia ad altri prodotti importati da imprese a controllo domestico e, quindi, non riconducibili alle attività produttive realizzate in Italia delle Multinazionali a controllo estero.

Fig. 5 - Saldo commerciale attivato dalle Multinazionali estere per tipologia di affiliata estera

(Miliardi di euro)



Fonte: ISTAT

Al netto di queste due componenti, il deficit commerciale attivato dalle Multinazionali estere nel settore retail si riduce del 50%, passando da -62,6 a -33,8 miliardi. Considerando il saldo positivo generato dalle imprese produttive al netto dei prodotti petroliferi raffinati, il deficit complessivo si riduce a -7 miliardi. Il deficit commerciale generato dal commercio all'ingrosso (-33,8 miliardi) è di più complessa interpretazione rispetto alla destinazione produttiva o commerciale prevalente. Considerando le prime dieci categorie di attività economica di tipo commerciale

che attivano un deficit commerciale pari a -23,1 miliardi di euro (pari a quasi il 70% del deficit commerciale all'ingrosso nel suo complesso) almeno 8,5 miliardi sono prevalentemente riconducibili o a materie prime energetiche o a prodotti destinati al consumo. Si tratta di una stima cautelativa, poiché non è possibile distinguere la componente destinata alla produzione o al commercio per le altre tipologie di attività economica, che comunque riporta in zona positiva il contributo al saldo commerciale italiano generato dalle Multinazionali estere che producono in Italia.

12 Box redatto da Stefano Menghinello (ISTAT).

1.3 STIME DI CRESCITA A CONFRONTO

In considerazione del fatto che i dati ISTAT relativi alle Multinazionali estere vengono diffusi con un ritardo di quasi tre anni, al momento sono infatti fermi al 2016, è stato impostato un lavoro che consentisse di anticipare di un anno i trend di almeno due importanti variabili economiche che hanno un forte valore segnaletico: numero dei dipendenti e valore aggiunto.

Poiché le grandi Multinazionali estere rappresentano una componente predominante rispetto al complesso delle imprese estere in Italia da un punto di vista

sia degli addetti sia del valore aggiunto (cfr par. 2.1), è stato creato un insieme di riferimento identificando le grandi Multinazionali estere presenti in Italia a partire dai bilanci depositati¹³. Il set di imprese di riferimento è "aperto", perché ogni anno vi è turnover, ma la parte più consistente è stabile nel tempo. Vero è che alcune acquisizioni hanno avuto un impatto non marginale sul gruppo di riferimento e in alcuni casi sul profilo di interi settori.

La stima dell'andamento delle due variabili è stata fatta attraverso due fasi. In un primo passaggio si è validato l'utilizzo dell'insieme delle grandi imprese con gli andamenti rilevati dai dati ISTAT per gli anni di cui si dispongono di entrambi le serie. Con

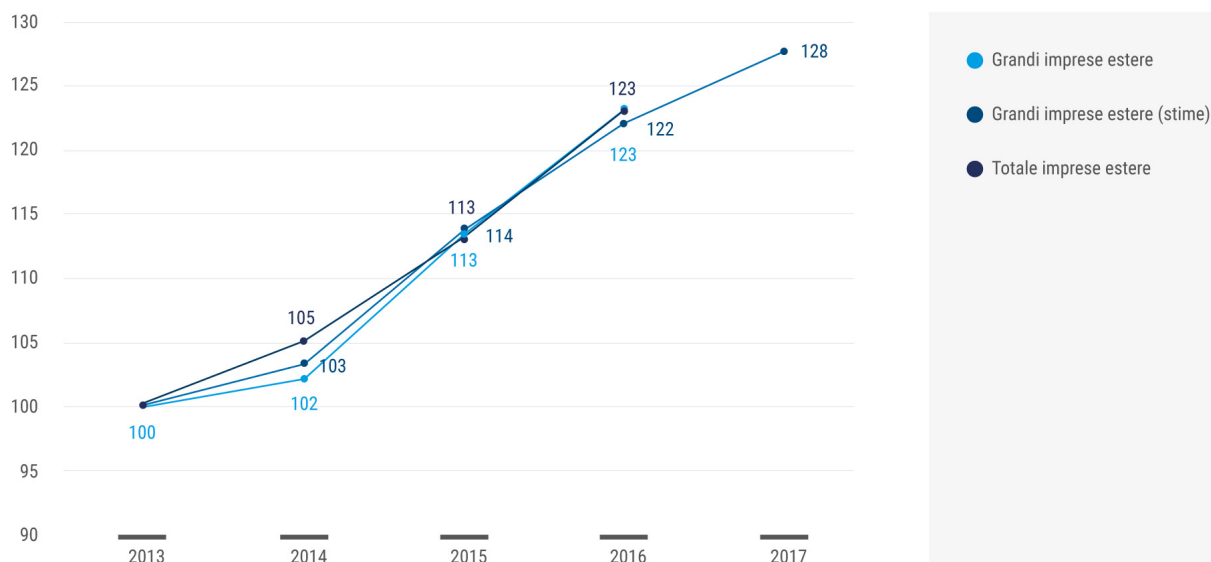
¹³ Ci siamo avvalsi della Banca dati Aida e abbiamo selezionato le imprese con una quota di capitale estero superiore al 50,01% e con più di 250 addetti. Si sono poi effettuate le valutazioni analizzando i singoli casi sulla base di informazioni aggiuntive che riguardano il controllo effettivo dell'impresa. Il lavoro di pulizia dell'insieme delle imprese da considerare come imprese a capitale estero è più complesso e non univoco.

riferimento alla dinamica occupazionale delle grandi Multinazionali estere ricavato dai dati di bilancio, è emerso un andamento meno dinamico rispetto

a quello rilevato dalle statistiche ufficiali di fonte ISTAT, relativo sia alle grandi Multinazionali ma anche alle Multinazionali nel loro complesso (Fig. 6).

Fig. 7 - Confronto trend del Valore aggiunto

(Valore aggiunto - Numero indice 2013 = 100)



Per quanto riguarda il valore aggiunto nel quadriennio preso a riferimento (2013-2016), la dinamica rilevata nelle aziende del modello da noi utilizzato è sostanzialmente coincidente con quella ISTAT (Fig. 7.). Quindi analizzare l'andamento del gruppo delle grandi imprese estere con i dati dell'insieme da noi identificato consente di inferire un quadro sufficien-

temente rilevante per capire i trend delle Multinazionali, mentre è più difficile inferire dati attendibili sui livelli delle variabili.

Per il 2017 sulla base delle nostre stime si registra un ulteriore incremento sia dell'occupazione (+1,9%) sia del valore aggiunto (+4,9%) ma con un trend che sembra appiattirsi rispetto a quello registrato nel 2016.

1.4 LOCALIZZAZIONE REGIONALE E STRATEGIE DI INVESTIMENTO DELLE MULTINAZIONALI ESTERE¹⁴

La localizzazione territoriale delle affiliate delle Multinazionali estere in Italia rappresenta un aspetto rilevante per meglio comprendere il loro ruolo per il sistema produttivo nazionale, non solo sotto il profilo geografico e di contributo alla creazione di valore aggiunto a livello regionale ma anche dal punto di vista strategico. La scelta di investire in un determinato territorio e di mantenere attivo un investimento in Italia riflette, infatti, motivazioni di tipo tecnologico-produttivo, commerciale e di scambi di conoscenza.

La distribuzione delle Multinazionali estere in Italia non è omogenea (Tab. 2). Il 46,0% degli addetti e il 50,1% del valore aggiunto realizzato in Italia dalle im-

prese nazionali a controllo estero risulta localizzato nella ripartizione Nord-Occidentale, area di industrializzazione storica del sistema produttivo italiano, in cui risiede ancora la quota più elevata del valore aggiunto nazionale (37,5%). Seguono le regioni del Centro (17,7% la quota di occupati e 21,5% quella del valore aggiunto) e la ripartizione Nord-Orientale (rispettivamente 19,8% e 17,8%); è molto contenuta la quota nell'Italia Meridionale (7,1% e 5,6%) e Insulare (2,8% e 2,5%), dove l'apporto delle Multinazionali estere risulta, tra l'altro, inferiore a quello che il Mezzogiorno genera rispetto al valore aggiunto nazionale (16,6%). A livello settoriale, nella ripartizione Nord-Occidentale e Centrale la quota di valore aggiunto generato dalle imprese Multinazionali estere sul totale nazionale è più elevata nei servizi (rispetto all'industria), mentre il contrario si rileva nelle altre due ripartizioni, in quella Nord-orientale e nel Mezzogiorno.

¹⁴ Questo paragrafo è stato redatto da Stefano Menghinello (ISTAT).

Tab. 2 - Distribuzione a livello regionale delle attività delle multinazionali estere in Italia

(Valori %, anno 2016, Multinazionali estere in Italia=100)

	Contr. % Addetti nazionali	Contr. % Valore aggiunto	Contr. % Addetti	Contr. % Valore aggiunto	Contr. % Addetti	Contr. % Valore aggiunto
	Totale	Totale	Industria	Industria	Servizi	Servizi
Piemonte	9,7	8,6	13,7	12,4	7,5	6,0
Valle d'Aosta	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Liguria	3,9	3,4	1,6	2,6	5,2	4,0
Lombardia	32,3	38,0	27,5	30,6	34,9	43,0
Italia nord - occidentale	46,0	50,1	42,9	45,7	47,7	53,1
Trentino-Alto Adige	1,6	1,5	2,1	2,1	1,3	1,1
Trento	0,6	0,6	0,9	1,0	0,4	0,4
Bolzano	1,0	0,9	1,2	1,1	0,9	0,7
Veneto	8,5	7,8	11,1	9,6	7,1	6,6
Friuli-Venezia Giulia	2,2	1,6	2,8	2,4	1,8	1,1
Emilia-Romagna	7,5	6,9	11,4	10,4	5,5	4,6
Italia nord - orientale	19,8	17,8	27,4	24,4	15,7	13,4
Toscana	5,1	5,4	6,2	6,2	4,5	4,9
Umbria	0,7	0,5	1,4	1,0	0,4	0,2
Marche	1,4	0,9	1,8	1,4	1,1	0,6
Lazio	10,5	14,7	6,6	8,8	12,6	18,6
Italia centrale	17,7	21,5	16,1	17,3	18,6	24,3
Abruzzo	1,5	1,2	2,6	2,0	0,9	0,6
Molise	0,1	0,1	0,2	0,2	0,1	0,1
Campania	2,7	2,3	3,5	2,9	2,3	1,9
Puglia	2,1	1,6	2,1	2,0	2,2	1,4
Basilicata	0,3	0,2	0,5	0,3	0,2	0,1
Calabria	0,4	0,3	0,3	0,3	0,4	0,3
Italia meridionale	7,1	5,6	9,1	7,7	6,1	4,2
Sicilia	1,6	1,6	1,2	1,9	1,8	1,4
Sardegna	1,2	0,9	0,8	0,7	1,5	1,0
Italia insulare	2,8	2,5	2,0	2,5	3,3	2,4
Regioni non specificate	6,5	2,5	2,6	2,5	8,7	2,5
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat

Le prime cinque regioni italiane per rilevanza dell'attività delle Multinazionali estere sono: Lombardia, Lazio, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna. In queste regioni si concentra quasi il 70% degli addetti (68,5%) e circa i tre quarti del valore aggiunto (76,0%) realizzati in Italia dalle imprese nazionali a controllo estero. In particolare, la Lombardia assorbe circa un terzo (32,3%) degli addetti e il 38,0% del valore aggiunto. Sotto questo profilo, la seconda regione per rilevanza è il Lazio con una quota del 10,5% di addetti e il 15% di valore aggiunto.

In termini di quota di valore aggiunto seguono Piemonte (8,6%), Veneto (7,8%), Emilia-Romagna (6,9%) e Toscana (5,4%) mentre tra le regioni del Mezzogiorno il principale contributo viene generato dalle Multinazionali estere in Campania (2,3%), Puglia e Sicilia (1,6% entrambe) e Abruzzo (1,2%).

La rilevanza delle attività realizzate dalle imprese a

controllo estero rispetto al contesto economico regionale (Tab. 3), mostra un rimarchevole contributo delle Multinazionali estere alla creazione del valore aggiunto complessivo per le seguenti regioni: Lombardia (21,7%), Lazio (20,9%) e Liguria (18,8%). Seguono con quote comunque elevate, Piemonte (15,4%), Toscana (12,2%), Friuli-Venezia Giulia (11,2%), Veneto (11,1%), Abruzzo (10,5%) e Emilia-Romagna (10,2%). Il contributo delle controllate estere alla creazione del valore aggiunto regionale nell'industria è particolarmente significativo nel Lazio e in Piemonte (18,9% entrambi), in Lombardia e Liguria (17,1% entrambi). Seguono Abruzzo (14,7%), Toscana e Friuli-Venezia Giulia (13,3% entrambi), Trento (12,7%) ed Emilia-Romagna (12,3%). Tra le regioni del Mezzogiorno, si registra un contributo rilevante in Sicilia (10,6%), Molise (10,3%), Campania (9,8%) e Puglia (9,0%).

Tab.3 - Contributo delle multinazionali estere agli aggregati economici a livello regionale

(Italia, valori %, 2016, 100=variabile regionale)

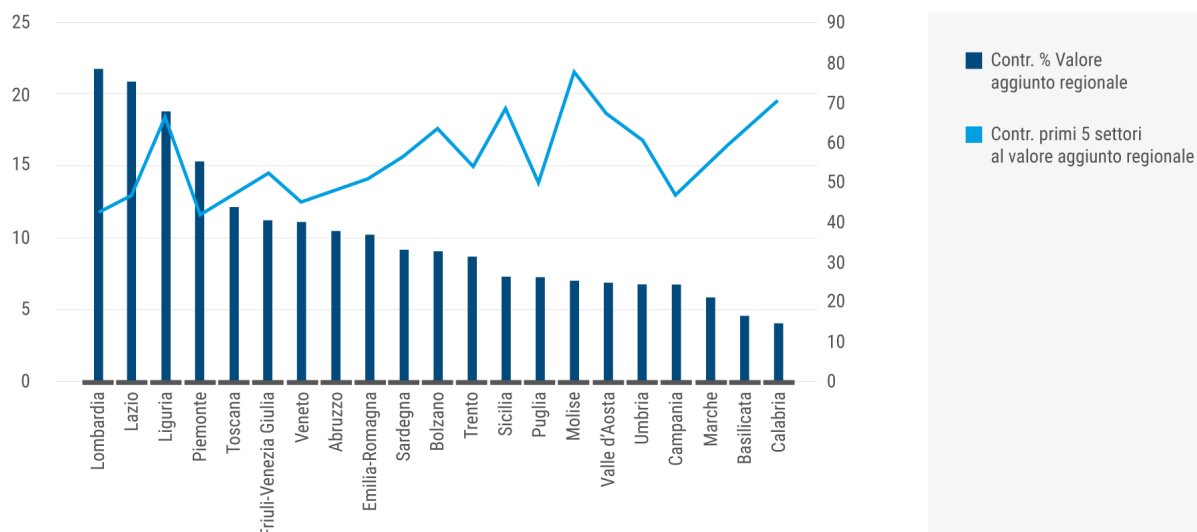
	Contr. % Addetti regionali	Contr. % Valore aggiunto regionale	Contr. % Addetti regionali	Contr. % Valore aggiunto regionale	Contr. % Addetti regionali	Contr. % Valore aggiunto regionale	Contributo primi 5 settori al valore aggiunto regionale a controllo estero
	Totale	Totale	Industria	Industria	Servizi	Servizi	
Piemonte	9,8	15,4	13,1	18,9	7,8	12,2	41,1
Valle d'Aosta	4,5	6,8	6,2	9,6	3,8	5,2	67,1
Liguria	11,5	18,8	6,9	17,1	12,9	19,6	67,3
Lombardia	12,3	21,7	10,6	17,1	13,1	24,9	41,7
Trento	4,4	8,6	8,1	12,7	2,8	5,4	53,9
Bolzano	7,1	9,1	9,5	11,4	6,0	7,7	63,4
Veneto	6,8	11,1	7,7	11,2	6,2	10,9	45,2
Friuli-Venezia G.	8,0	11,2	9,7	13,3	7,0	9,2	52,7
Emilia-Romagna	6,5	10,2	9,3	12,3	4,9	8,1	51,1
Toscana	5,8	12,2	7,2	13,3	5,1	11,4	46,7
Umbria	4,1	6,8	7,8	11,3	2,2	3,0	60,5
Marche	3,9	5,9	4,4	6,9	3,5	4,8	55,4
Lazio	8,9	20,9	10,5	18,9	8,5	21,6	46,9
Abruzzo	6,1	10,5	9,8	14,7	3,9	6,2	48,3
Molise	3,0	7,1	4,7	10,3	2,1	4,3	78,1
Campania	3,3	6,8	5,4	9,8	2,5	5,1	46,5
Puglia	3,6	7,2	4,1	9,0	3,3	6,1	49,1
Basilicata	3,1	4,6	4,9	5,9	2,0	3,0	62,5
Calabria	1,7	4,0	1,9	5,6	1,6	3,3	70,6
Sicilia	2,7	7,3	3,1	10,6	2,6	5,7	68,5
Sardegna	5,0	9,1	4,7	8,5	5,2	9,5	56,6

Fonte: ISTAT.

La presenza delle Multinazionali estere a livello regionale risulta relativamente concentrata in un limitato numero di settori dell'industria e dei servizi (Tab. 3). I primi 5 settori assorbono una quota variabile tra il 40% e quasi l'80% del valore aggiunto realizzato dalle controllate estere a livello regionale, con una tendenza ad una maggiore concentrazione prevalentemente - anche se non esclusivamente - nelle regioni del Mezzo-

giorno (Molise, Calabria, Sicilia e Basilicata), mentre le regioni più avanzate e altre del Sud con una rilevante presenza di Multinazionali estere si caratterizzano per un più elevato grado di diversificazione; è il caso di Piemonte, Lombardia, Veneto, Campania, Toscana, Lazio, Abruzzo e Puglia. Le altre regioni quali ad esempio Marche, Trento, Friuli-Venezia Giulia e Emilia-Romagna si collocano in una posizione intermedia (Fig. 8).

Fig. 8 - Concentrazione settoriale e contributo delle Multinazionali estere al valore aggiunto regionale
(Valori %, 2016)



1.5 UNO SGUARDO PIÙ DETTAGLIATO: TERRITORI VS SETTORI DI ATTIVITÀ

Un'analisi settoriale condotta a livello territoriale mostra, per alcune regioni selezionate sulla base dell'importanza relativa delle Multinazionali, che esiste una certa regolarità in termini di settori che contribuisco-

no maggiormente al valore aggiunto regionale. Ferme restando le peculiarità tipiche di alcuni territori, si evidenzia come il commercio al dettaglio e all'ingrosso (esclusi autoveicoli e motocicli) e la fabbricazione di macchinari e apparecchiature siano tra i primi cinque settori più importanti (calcolati in termini di contributo delle Multinazionali al valore aggiunto regionale) in tutte le regioni selezionate (Tab. 4).

Tab. 4 - Primi cinque settori per contributo delle Multinazionali estere al valore aggiunto regionale

(Valori %, 2016)

Regioni / settori	1	2	3	4	5
Lombardia	Commercio all'ingrosso (esc. autoveicoli e motocicli)	Commercio al dettaglio (esc. autoveicoli e motocicli)	Telecomunicazioni	Produzione di software, consulenza informatica e attività connesse	Fabbricazione di macchinari e apparecchiature
Lazio	Commercio all'ingrosso (esc. autoveicoli e motocicli)	Telecomunicazioni	Produzione di software, consulenza informatica e attività connesse	Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	Commercio al dettaglio (esc. autoveicoli e motocicli)
Piemonte	Fabbricazione di macchinari e apparecchiature	Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	Commercio all'ingrosso (esc. autoveicoli e motocicli)	Commercio al dettaglio (esc. autoveicoli e motocicli)
Toscana	Fabbricazione di macchinari e apparecchiature	Commercio al dettaglio (esc. autoveicoli e motocicli)	Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	Attività di noleggio e leasing operativo	Attività degli studi di architettura e d'ingegneria
Veneto	Fabbricazione di macchinari e apparecchiature	Commercio all'ingrosso (esc. autoveicoli e motocicli)	Commercio al dettaglio (esc. autoveicoli e motocicli)	Fabbricazione di apparecchiature elettriche	Fabbricazione di apparecchiature per uso domestico non elettriche
Emilia - Romagna	Fabbricazione di macchinari e apparecchiature	Commercio all'ingrosso (esc. autoveicoli e motocicli)	Commercio al dettaglio (esc. autoveicoli e motocicli)	Fabbricazione di prodotti chimici	Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale.
Campania	Telecomunicazioni	Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	Commercio al dettaglio (esc. autoveicoli e motocicli)	Fabbricazione di apparecchiature elettriche	Fabbricazione di apparecchiature per uso domestico non elettriche

In grassetto i settori con la frequenza più bassa tra le regioni selezionate. | Fonte: ISTAT

Lazio e Lombardia si caratterizzano per le telecomunicazioni e per la produzione di software, consulenza informatica e attività connesse; il Piemonte per la fabbricazione di autoveicoli e di articoli in gomma e materie plastiche; la Toscana per le attività di noleggio, leasing operativo e degli studi di architettura e ingegneria; qui, inoltre, anche il farmaceutico è tra i principali settori (come nel Lazio); Veneto e Campania per la produzione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche; in Campania, inoltre, è rilevante il contributo della fabbricazione di altri mezzi di trasporto. L'Emilia Romagna, infine, è caratterizzata dall'importanza del settore chimico e dall'attività di ricerca, selezione e fornitura di personale.

Informazioni estremamente granulari a livello territoriale, contenute in un sistema informativo statistico

Istat denominato Frame SBS Territoriale, consentono di approfondire l'analisi a un livello sub-regionale fino ad arrivare al dettaglio comunale. Il quadro che ne deriva conferma che la scelta di localizzazione delle Multinazionali estere è guidata da fattori di attrattività e interazione strategica con il tessuto produttivo italiano, in larga misura determinato dalle conoscenze tecniche e dalle specializzazioni produttive disponibili a livello locale. Si rileva un elevato grado di concentrazione geografica in un numero limitato di comuni, che spaziano dalle principali aree metropolitane ad aree a forte specializzazione produttiva. L'impatto delle Multinazionali estere è ovviamente molto più forte a livello locale, dove le quote di contributo al valore aggiunto comunale da parte delle stesse sono spesso superiori o prossime al 50% sia nell'industria che nei servizi.



LE IMPRESE
ESTERE:
UN FATTORE
STRATEGICO

2.1 IL PESO DELLE GRANDI IMPRESE ESTERE

Rispetto alla struttura produttiva italiana, sono molteplici gli aspetti che rendono le imprese estere presenti in Italia un fattore strategico per la crescita della nostra economia, ne abbiamo analizzati tre: sono imprese mediamente più grandi rispetto a quelle resi-

denti; sviluppano un legame molto forte con le filiere delle PMI italiane creando un indotto consistente e portandole sui mercati globali; infine sono imprese orientate ai mercati, con migliori prospettive di crescita per il futuro.

In generale si rileva che il legame con le filiere italiane e con i territori possa costituire un vantaggio reciproco per le imprese a controllo estero e per l'Italia.

Tab. 5 - Dimensione media delle imprese a capitale estero a confronto con le imprese residenti

(addetti per impresa)

	Imprese italiane a capitale estero	Imprese italiane residenti al netto delle Multinazionali
Manifatturiero	135,0	8,4
Costruzioni	111,0	5,3
Servizi	81,4	3,0
Totale	89,9	3,5

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

In tutti i macrosettori le imprese a capitale estero hanno una **maggior dimensione rispetto a quella delle imprese** residenti (Tab. 5) e rappresentano, in confronto ad esse, una **quota più rilevante** per addetti, fatturato e valore aggiunto (Tab. 6).

Le differenze sono significative in tutti i comparti. Nel complesso, la dimensione media delle Multinazionali estere è di 89,9 addetti, contro solo 3,5 delle imprese italiane al netto delle Multinazionali estere. Nel manifatturiero, in particolare, la dimensione media di un'impresa Multinazionale estera è di 135 addetti,

circa 16 volte in più rispetto a un'azienda italiana dello stesso settore (8,4 addetti).

Se si prende come riferimento il sotto insieme delle **grandi imprese italiane a capitale estero** (Tab. 6), si rileva come pure essendo numericamente una piccola quota rispetto al totale delle Multinazionali estere in Italia (sono il 6,2% pari a circa 1000 imprese) occupano il 70,8% degli addetti delle Multinazionali estere e generano il 56,6% del fatturato e il 62,9% del valore aggiunto¹⁵.

Tab. 6 – Quota delle grandi imprese per settore

(Italia, % di grandi imprese su totale settore di riferimento, 2016)

grandi imprese italiane a capitale estero				
	Imprese	Addetti	Fatturato	Valore Aggiunto
Manifatturiero	13,0	65,4	68,1	66,7
Costruzioni	1,5	47,2	38,2	48,3
Servizi	4,5	74,2	52,1	62,0
Totale	6,2	70,8	56,6	62,9
grandi imprese italiane residenti al netto delle imprese a capitale estero				
	Imprese	Addetti	Fatturato	Valore Aggiunto
Manifatturiero	0,2	17,3	31,9	26,7
Costruzioni	0,0	3,5	8,4	7,3
Servizi	0,1	18,7	18,9	24,2
Totale	0,1	17,9	25,8	26,2

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Il comparto con la maggiore quota delle imprese estere è il **manifatturiero**, dove esse rappresentano il 13% del totale e realizzano oltre due terzi di valore aggiunto e fatturato, dando lavoro a due terzi degli occupati nel settore.

Nei **servizi**, invece, sono relativamente poche (pesano infatti il 4,5% del totale) e molto grandi, in quanto occupano tre quarti degli addetti totali; inoltre realizzano

più della metà del valore aggiunto e del fatturato totale. Nelle **costruzioni**, infine, un settore molto polverizzato, caratterizzato da numerose imprese piccole e medie, le grandi Multinazionali sono solo l'1,5% del totale e in termini di occupati e valore aggiunto rappresentano poco meno della metà.

La **distribuzione delle imprese residenti** al netto delle Multinazionali per classe dimensionale è significati-

¹⁵ Per maggiori dettagli settoriali si veda l'approfondimento sulle grandi Multinazionali estere in Appendice.

vamente differente: le grandi sono, infatti, solo lo 0,1% del totale (nel manifatturiero lo 0,2% del settore), occupano poco meno del 18% degli addetti e generano

poco più di un quarto del fatturato e del valore aggiunto realizzato.

Tab. 7 – Rilevanza delle grandi imprese estere tra le grandi imprese residenti

In % delle grandi imprese residenti – 2016

2016				
	Imprese	Addetti	Fatturato	Valore Aggiunto
Manifatturiero	33,8	33,6	35,2	36,1
Costruzioni	11,3	13,2	10,6	14,0
Servizi	20,4	24,2	39,7	32,1
Totale	23,9	25,2	33,0	29,9
2008				
	Imprese	Addetti	Fatturato	Valore Aggiunto
Manifatturiero	30,2	32,4	34,4	36,7
Costruzioni	4,9	8,1	5,6	6,6
Servizi	18,1	24,7	42,5	30,9
Totale	21,8	25,6	33,1	29,2

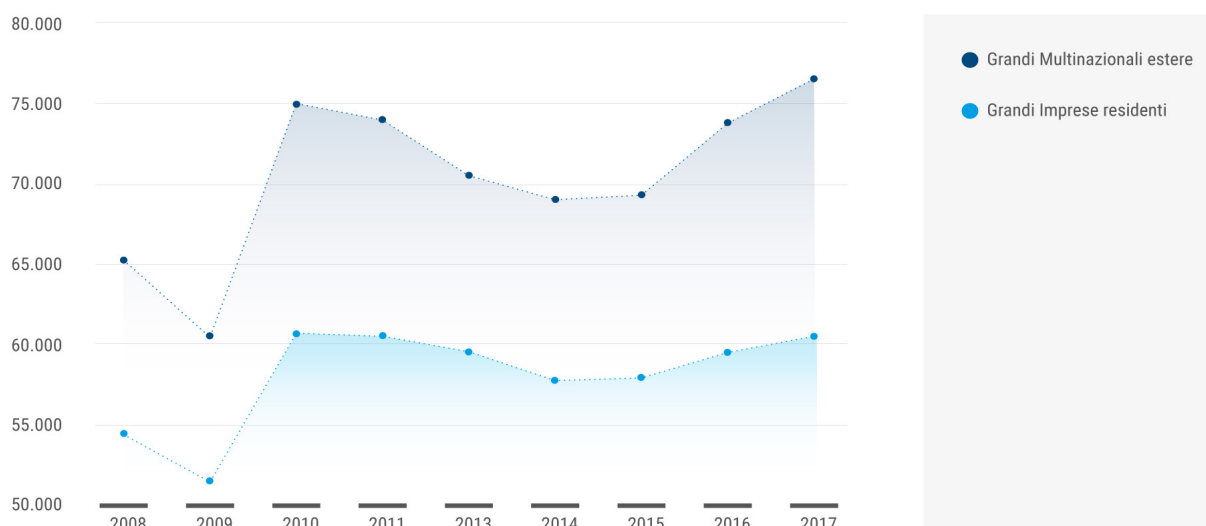
Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Le imprese estere in Italia rappresentano da molto tempo ormai una quota rilevante (e crescente) delle **grandi imprese italiane residenti** (Tab. 7). Esse infatti sono il 33,8% del totale delle grandi imprese del **manifatturiero**, dove realizzano oltre un terzo di valore aggiunto (36,1%) e fatturato (35,2%) e danno lavoro a un terzo di occupati nel settore (33,6%). Nei **servizi**

le grandi Multinazionali sono il 20,4% e occupano il 24,2% degli addetti totali delle grandi imprese residenti, inoltre realizzano il 32,1% del valore aggiunto e quasi il 40% del fatturato totale. Tali quote sono rimaste sostanzialmente stabili a quelle del 2008 e, quindi, probabilmente hanno poco a che fare con l'intensificarsi dei processi di M&A degli ultimi anni.

Fig. 9 - Performance delle grandi Multinazionali estere

(Valore aggiunto per addetto - valori in euro)



In termini di *performance*, le grandi Multinazionali estere sono mediamente più produttive delle imprese residenti equivalenti per dimensione: la loro produttività (misurata dal valore aggiunto per addetto) non solo è

strutturalmente maggiore delle grandi residenti, ma mostra anche una dinamica più vivace, specie nelle due fasi di recupero seguite alla fine delle due recessioni (nel periodo 2009-2010 e nel 2014-2016, Fig. 9).

BOX - UN CONFRONTO CON LA GERMANIA

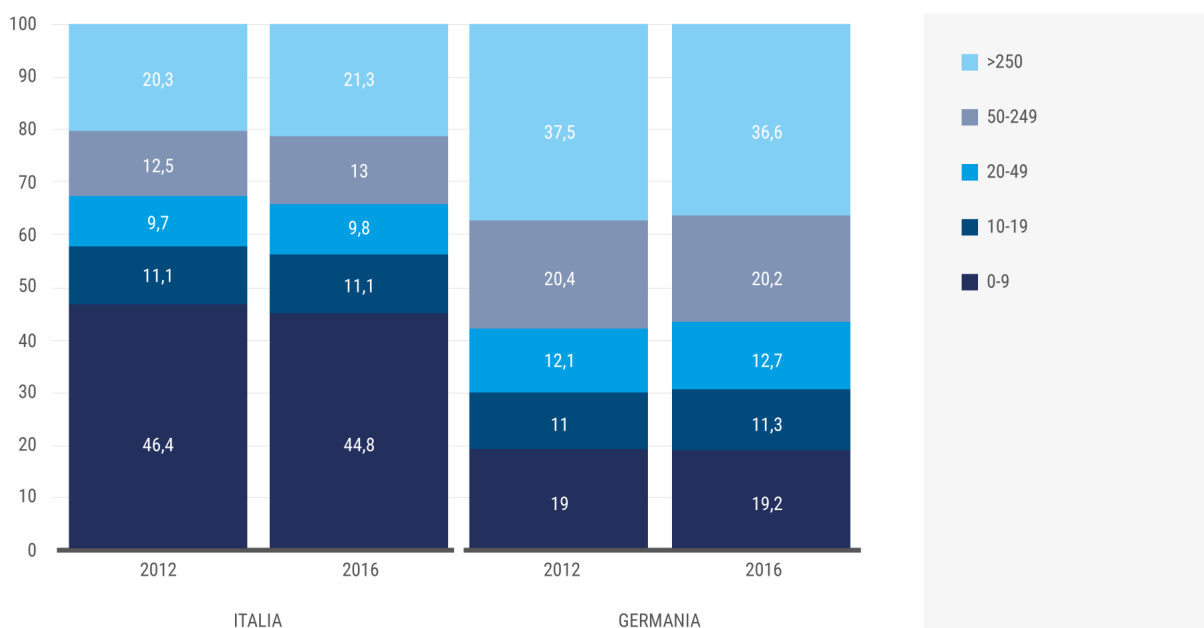
La struttura del sistema produttivo in Italia è più centrata sulle micro imprese (quelle con meno di 10 addetti), una caratteristica che la distingue nettamente dal suo principale competitor manifatturiero in Europa, la Germania. Nel 2016 la quota di imprese di dimensione inferiore a 10 addetti in Italia era pari al 94,8% contro l'81,9% della Germania, mentre quelle con più di 250 addetti era solo lo 0,1% contro lo 0,5% tedesco (in valore assoluto si tratta di circa 3.200 in Italia contro quasi 12mila in Germania).

In termini di occupati, invece, il differenziale risulta ancora più ampio: in Italia quasi il 45% degli addetti è impiegato nelle imprese più piccole, una quota più che doppia rispetto a quella tedesca (19,2%), mentre per l'insieme delle medie e grandi imprese rappresen-

ta il 34,3% contro il 56,8% della Germania (Fig. 10).

Tale distribuzione è parzialmente cambiata negli ultimi anni per effetto di una dinamica contrapposta nei due paesi: in Italia, infatti, si è avuta una riallocazione dell'occupazione verso le imprese medie e grandi a scapito delle micro, mentre il contrario si è osservato in Germania. L'effetto netto è stato un modesto aumento della dimensione media delle imprese italiane e un lieve ridimensionamento di quella delle imprese tedesche. Guardando alle statistiche sulle sole imprese Multinazionali, si evidenzia come in Germania la loro presenza sia più capillare e numerosa che in Italia: sono infatti più di 32mila (quasi tre volte quelle presenti in Italia) pari all'1,3% delle imprese residenti (contro lo 0,3% in Italia), sono mediamente più grandi (occupano circa 100 addetti contro i 90 in Italia), più produttive e realizzano circa un quarto del valore aggiunto e del fatturato prodotti nell'intera economia tedesca (contro, rispettivamente, il 15% e il 18% in Italia)

Fig. 10 - Quota di addetti per classi dimensionali
(% sul totale)



Il rapporto tra le imprese estere e le imprese italiane genera benefici in entrambe le direzioni. Il sistema delle PMI, dei distretti e delle reti di imprese rappresenta infatti uno dei punti di forza e di attrazione per gli investitori esteri, che possono contare su una filiera efficiente e con numerose eccellenze. D'altra parte le PMI beneficiano dell'attività delle imprese italiane a capitale estero in termini di trasmissione di nuova conoscenza, trasferimento tecnologico, spinta all'introduzione di nuovi processi produttivi, miglioramento delle competenze, accesso a reti di produzione internazionali (global value chain) e a nuovi mercati, più elevata produttività, creazione di occupazione, sostegno a diversificare le esportazioni e a trasformare

la struttura produttiva dell'economia alimentando la crescita e favorendo lo sviluppo.

La crescita dimensionale endogena ed esogena delle imprese italiane si è dimostrata negli anni sempre estremamente complessa. Molti osservatori hanno spiegato tale specificità italiana con una insufficiente apertura all'innovazione e ai mercati internazionali e con una specializzazione in produzioni di bassa intensità tecnologica.

Negli ultimi venti anni, tuttavia, nell'ambito del sistema produttivo italiano si è assistito a una maggiore spinta verso l'apertura ai mercati globali, uno spostamento verso produzioni di più alta qualità e una "selezione darwiniana" tra imprese, accentuata dalla lunga crisi,

che ha visto sopravvivere solo le imprese "migliori". Ciò ha portato al verificarsi di alcuni fenomeni: un aumento del grado di integrazione verticale nel settore manifatturiero, una diminuzione della popolazione delle imprese e un marginale aumento della loro dimensione media¹⁶. Quest'ultimo aspetto, ovvero lo spostamento verso una dimensione più grande, è comunque un processo molto lento e graduale¹⁷.

La presenza di grandi imprese a controllo estero colma, anche se solo in parte, il gap dell'Italia e rappresenta per questo un fattore competitivo importante per il nostro Paese. Accrescere il numero di imprese di dimensioni più grandi che sono - come è stato già evi-

denziato - più strutturate, più aperte ai mercati internazionali, che investono mediamente di più sia in capitale umano che in innovazione tecnologica, contribuisce ad aumentare il potenziale di crescita di un Paese e rappresenta un punto di forza in grado di generare effetti duraturi sulle capacità di espansione del sistema economico. Alcuni studi hanno sottolineato infatti la stretta relazione esistente tra dimensione di impresa e crescita, sottolineando che una dimensione più grande spinge l'incremento della produttività - e della crescita - perché consente di cogliere i vantaggi derivanti dagli investimenti in ricerca e sviluppo¹⁸.

16 Tali fenomeni sono alla base dell'emergere, nell'ambito del tessuto produttivo italiano, di un blocco di medie imprese altamente performanti. Si veda: A. Arrighetti e A. Ninni (a cura di), *La trasformazione silenziosa, cambiamenti strutturali e strategie d'impresa nell'industria Italiana*, 2017.

17 "Esiste un gap dimensionale medio nei confronti dei concorrenti europei anche dal punto di vista della capacità di sviluppare una rete distributiva strutturata, che, essendo funzione della dimensione operativa raggiunta, pone le imprese italiane in una condizione di relativa fragilità" in A. Arrighetti e A. Ninni (a cura di), *cir.*, pag. 120

18 Pagano P. e F. Schivardi (2003), *Firm Size Distribution and Growth*, *Scandinavian Journal of Economics*, vol. 105, n. 2, pp. 255-74. Si veda anche Rapporto sulle tendenze del sistema produttivo italiano, QEF, banca d'Italia (Aprile 200): "Anche a parità di composizione settoriale, rimangono tuttavia significative differenze rispetto agli altri paesi della UE: ciò dipende dalla frammentazione del sistema produttivo, in cui prevalgono imprese di piccola dimensione per le quali è più difficile sostenere gli elevati costi fissi dell'attività innovativa".

2.2 INDOTTO E FILIERE

Osservare solamente l'impatto generato direttamente dalle imprese estere restituisce una valutazione parziale della realtà. Per calcolare in maniera più obiettiva il contributo effettivo delle imprese estere

è necessario valutare anche gli effetti indiretti, cioè i benefici che si generano lungo la filiera produttiva legata all'attività delle imprese estere, e l'indotto, ovvero l'impatto economico derivante dall'incremento dei consumi conseguente alla maggior occupazione generata dalle imprese estere in Italia.

Tab. 8 – Stima dell'indotto generato dalle grandi Imprese estere in Italia

Valori normalizzati - Anno 2017

Effetti diretti			
	Produzione	Valore aggiunto	Occupati
Agricoltura	0,2	0,3	0,7
Attività estrattiva	0,28	0,16	0,16
Industria manifatturiera	40,62	38,85	44,62
Industria non manifatturiera	1,60	1,04	0,56
Costruzioni	1,10	1,08	2,55
Servizi	56,38	58,85	52,04
Totale	100,00	100,00	100,00
Effetti indotti			
	Produzione	Valore aggiunto	Occupati
Agricoltura	2,95	2,49	1,90
Attività estrattiva	3,08	2,91	6,28
Industria manifatturiera	3,45	4,73	5,42
Industria non manifatturiera	4,06	5,66	12,64
Costruzioni	2,95	3,25	2,69
Servizi	2,37	2,25	2,83
Totale	2,85	3,26	4,04

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT e dati di bilancio

Tali effetti possono essere stimati attraverso l'utilizzo delle tavole input-output. Queste forniscono una descrizione sistematica delle relazioni interindustriali e della struttura economica italiana e consentono di valutare, attraverso parametri che esprimono il grado di interdipendenza settoriale, come una variazione della domanda di qualsiasi bene in un determinato settore si diffonda e si propaghi all'intero sistema economico¹⁹. L'applicazione classica del modello I/O consiste nella valutazione dell'impatto di variazioni della domanda finale sulle quantità prodotte (modello produzione-d domanda). Questo tipo di analisi consente di valutare come si riassetta il sistema economico in un tempo successivo ad uno shock.

L'effetto complessivo generato dalle imprese a capitale estero sul sistema economico italiano è stato calcolato partendo dall'ipotesi di un aumento dei loro investimenti nei settori in cui operano. Tale incremento genera effetti sia nell'attività delle imprese estere stesse, sia in quella dell'intera filiera produttiva legata ad esse.

2.3 PRESENZA NEI SETTORI STRATEGICI PER IL FUTURO

A livello globale, da alcuni anni, è in corso una transizione verso un nuovo paradigma di sviluppo dell'economia, guidato dall'introduzione di nuove tecnologie digitali per l'industria (c.d. Industria 4.0). Tali tecnologie offrono importanti benefici potenziali alle imprese, arricchendo l'offerta industriale di nuovi servizi "intelligenti", migliorando l'efficienza tecnica ed energetica dei processi industriali, aumentando la flessibilità produttiva. Servono, inoltre, a prendere decisioni più rapide e precise, a permettere nuove forme di interazione uomo-macchina, a interconnettere l'intera catena del valore interna all'impresa e, potenzialmente, l'intera catena di fornitura.

Innovazione tecnologica e ricerca sono i driver determinanti nel delineare le nuove traiettorie di sviluppo di alcuni settori e stanno trainando la crescita industriale globale. Nel manifatturiero si è osservato un crescente contributo di due comparti alla dinamica del valore aggiunto globale: la produzione di

Secondo le nostre stime (Tab. 8), condotte sulla base di una matrice dei settori a 63 branche, per ogni euro investito dalle grandi imprese estere si determina nell'intera economia una crescita complessiva della produzione industriale di circa 2,8 euro, considerando effetti indiretti e indotti. L'incremento del valore aggiunto del settore privato è pari a 3,3 euro. In termini occupazionali la variazione è poco più alta: per ogni occupato in più nelle grandi Multinazionali estere, si generano nell'intero sistema economico quattro posti di lavoro aggiuntivi.

L'effetto moltiplicatore nel sistema economico rispetto all'investimento iniziale derivante dalla combinazione delle diverse tipologie di impatto è tanto più forte quanto più integrato è il settore che beneficia dell'aumento della domanda. In conclusione, l'effetto complessivo (diretto, indiretto e indotto) derivante dall'attività delle Multinazionali in Italia vale quindi circa tre volte il peso delle Multinazionali stesse sul totale del valore aggiunto e dell'occupazione italiana del settore privato²⁰.

macchinari e di apparecchiature a uso industriale, che incorporano le tecnologie abilitanti per l'industria 4.0, e la produzione di **componenti elettroniche e beni high-tech**, che sono funzionali alla diffusione dell'Internet of Thing (IoT, ovvero l'interconnessione su larga scala di oggetti e ambienti fisici alla rete internet) sia nelle attività di trasformazione che tra i consumatori. Nelle prime cinque potenze manifatturiere del mondo (Cina, USA, Giappone, Germania e Corea del Sud) entrambi i comparti sono tra i più performanti²¹ (Tab. 9). Oltre a questi, anche l'alimentare, la farmaceutica e l'*automotive* (fino al 2018) hanno fatto da volano alla crescita dell'industria globale.

In Italia la digitalizzazione dei processi industriali è avanzata a un passo più lento e ha avuto riflessi significativi solo sulle produzioni della **meccanica strumentale** e sulle connesse attività di **riparazione e installazione di macchinari industriali**²². Nel contempo, però, la spinta digitale non è stata altrettanto intensa per il comparto dell'elettronica, che non ha apportato un contributo significativo alla crescita aggregata della manifattura italiana²³.

19 La matrice I/O rappresenta i flussi di beni e servizi di un'economia in una tavola a doppia entrata che in testata riporta i settori che utilizzano tali flussi e in fiancata i settori di origine degli stessi: la lettura della tavola nel senso delle righe perette di analizzare la produzione secondo la destinazione della stessa; nel senso delle colonne, invece, essa mostra il processo di formazione delle risorse e quindi la struttura dei costi di produzione. Si veda la Nota Tematica MEF n. 7 (Novembre 2008) *Analisi Input-Output: presupposti teorici e possibili applicazioni*, di A. Galasso e G. Infantino. Manuale EUROSTAT.

20 Si rinvia all'appendice per la metodologia della stima.

21 I comparti in verde rappresentano i settori legati a industria 4.0.

22 Rispettivamente primo e terzo settore per contributo alla crescita del valore aggiunto industriale nazionale.

23 Questo comparto è risultato al diciassettesimo posto su un totale di ventuno settori considerati. Il settore dell'elettronica ha peraltro sempre avuto un peso marginale sul totale del valore aggiunto manifatturiero italiano. Nell'ultimo ventennio la sua quota in termini nominali è rimasta pressoché invariata intorno al 3,5 per cento. Il settore è anche quello che presenta il massimo deficit commerciale.

Tab. 9 - La trasformazione digitale sta trainando lo sviluppo industriale mondiale

(Contributi settoriali alla crescita percentuale del valore aggiunto manifatturiero tra il 2016 e il 2018, prezzi costanti)

Produttore	Primo	Secondo	Terzo	Quarto
Cina	Elettronica 1,7	Meccanica strumentale 1,5	Alimentari e bevande 1,5	App. elettriche 1,5
USA	Alimentari e bevande 1,4	Prodotti in metallo 0,9	Elettronica 0,8	Meccanica strumentale 0,8
Giappone	Meccanica strumentale 2,1	Automotive 1,4	Elettronica 0,5	Chimica 0,4
Germania	Meccanica strumentale 1,0	Farmaceutica 0,9	Prodotti in metallo 0,6	Elettronica 0,6
Corea del Sud	Elettronica 5,3	Meccanica strumentale 1,2	Chimica 0,5	Farmaceutica 0,3
India	Farmaceutica 2,6	Automotive 1,5	Metallurgia 1,4	Coke e prodotti petroliferi 0,9
Italia	Meccanica strumentale 1,8	Prodotti in metallo 0,9	"Rip. & inst. macchinari" 0,6	Altri mezzi di trasporto 0,5
Francia	Altri mezzi di trasporto 0,6	Elettronica 0,6	Prodotti in metallo 0,5	Chimica 0,5
Regno Unito	Altri mezzi di trasporto 0,8	Elettronica 0,8	Meccanica strumentale 0,7	Alimentari e bevande 0,7
Indonesia	Alimentari e bevande 4,3	Automotive 1,0	Tessile e abbigliamento 0,9	Chimica 0,7
Russia	Alimentari e bevande 1,8	Altri mezzi di trasporto 1,8	Automotive 0,7	Mobili e altre industrie 0,6
Messico	Automotive 1,7	Alimentari e bevande 1,3	Elettronica 0,9	Meccanica strumentale 0,5
Brasile	Automotive 2,0	Metallurgia 0,5	Elettronica 0,5	Carta 0,4
Taiwan	Elettronica 5,4	Chimica 0,6	Mobili e altre industrie 0,3	Meccanica strumentale 0,3
Spagna	Meccanica strumentale 1,2	"Rip. & inst. macchinari" 0,8	Prodotti in metallo 0,5	Altri mezzi di trasporto 0,5

Evidenziati i settori legati a Industria 4.0.

Fonte: elaborazioni CSC su dati IHS.

L'Italia dunque non ha ancora colto appieno le potenzialità di tale rivoluzione digitale. Ma non è stata a guardare: seppure in ritardo rispetto agli altri principali paesi europei, si è dotata dal 2016 di una strategia di policy di medio-lungo periodo in linea con le *best practice* internazionali (Piano Nazionale Industria 4.0)

che sta portando alcuni effetti positivi²⁴.

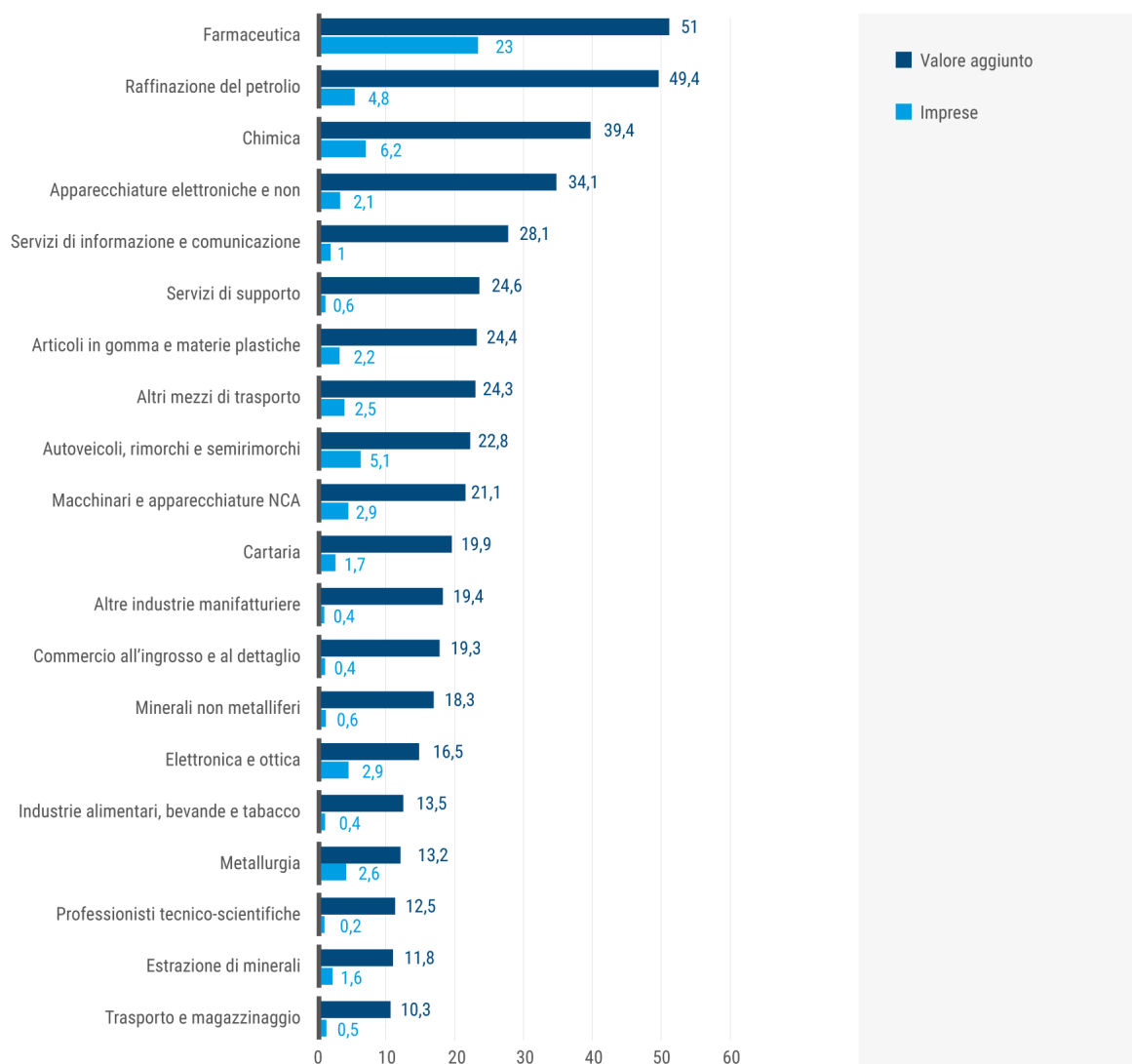
La trasformazione digitale delle imprese richiede un supporto multi-livello della politica industriale, che favorisca gli investimenti in tecnologie, la formazione e l'aggiornamento continuo delle competenze.



²⁴ La principale misura con cui il Governo italiano ha sostenuto gli investimenti in beni strumentali funzionali alla trasformazione digitale delle imprese è stato l'iper-ammortamento, che si stima abbia riguardato 10 miliardi di investimenti.

Fig. 11- Multinazionali estere in Italia

(in % delle imprese residenti - Anno 2016)



In termini di numero d'impres e valore aggiunto i comparti nei quali la quota delle Multinazionali sulle imprese residenti è più rilevante sono quelli manifatturieri (Fig. 11): farmaceutica, coke e raffinerie, chimica, elettronica; in questi settori le Multinazionali contribuiscono per oltre il 40% del valore aggiunto complessivo. Molto significativa è la presenza delle Multinazionali nei servizi destinati prevalentemente alle imprese: nei settori dell'informazione e comunicazione, nel trasporto e logistica, nei servizi professionali, nella consulenza tecnica, nel noleggio e leasing operativo, nella selezione e fornitura del personale.

In sostanza, quindi, le multinazionali estere operano prevalentemente in comparti con tecnologia più elevata, nei quali contribuiscono a gran parte del valore

aggiunto settoriale, pur essendo quasi sempre una quota molto bassa dal punto di vista del numero di imprese; inoltre, come abbiamo già visto nei paragrafi precedenti, sono più innovative e investono in ricerca e sviluppo molto più di quanto realizzato in media dalle altre imprese residenti. Per questo rafforzarne la loro presenza, attrarre nuovi investimenti esteri nei settori a più elevato potenziale di crescita (quindi quelli più tecnologicamente avanzati, quali l'elettronica e la meccanica strumentale) potrebbe consentire al sistema produttivo italiano di diventare più competitivo, di allinearsi più rapidamente ai nuovi trend di sviluppo globale, in un contesto che sta cambiando velocemente sotto la spinta dei nuovi processi di digitalizzazione e di innovazione tecnologica²⁵.

²⁵ Gli investimenti diretti esteri portano a sostanziali guadagni di produttività per le imprese nazionali, come è stato ampiamente dimostrato. In particolare, nei settori dell'high tech e per le imprese di dimensioni piccole e medie. Cfr. Keller, W., & Yeaple, S. R. (2009). *Multinational enterprises international trade, and productivity growth: Firm-level evidence from the United States*; Dachs, Bernhard and Bettina Peters, (2013), *Innovation, employment growth, and foreign ownership of firms: A European perspective*, No 13-019, ZEW Discussion Papers, ZEW - Leibniz Centre for European Economic Research.

2.4 IL TRASFERIMENTO DI CONOSCENZE SCIENTIFICHE E TECNOLOGICHE²⁶

A livello concettuale è possibile distinguere diversi tipi di investimenti esteri. Innanzitutto quelli di tipo *footloose* ossia quelli che tengono conto, nella scelta di localizzazione, di aspetti di carattere esclusivamente geografico-spaziale (accessibilità delle infrastrutture materiali, prossimità ai clienti, costi standard di produzione). Esistono poi gli investimenti di tipo *embedded* che riflettono sia la volontà di operare in un contesto produttivo idoneo a produrre secondo elevati standard di produttività e di assorbire conoscenze avanzate (*knowledge exploiting*), che soprattutto la possibilità di beneficiare di specifici fattori presenti a livello regionale o locale, quali accesso a nuove conoscenze e

competenze tecnologiche e organizzativo-manageriali (*knowledge sourcing*). Le implicazioni di queste diverse tipologie di motivazione all'investimento diretto estero sono rilevanti in quanto qualificano, sotto il profilo strategico, la tipologia di investimento realizzato in Italia e le sue prospettive di sviluppo nel tempo (*retaining*), anche a fronte di cambiamenti dello scenario economico a livello nazionale e globale.

Un interessante approfondimento a questo proposito può essere realizzato ponendo in relazione i flussi di scambi di conoscenza di tipo tecnico-scientifico tra affiliata estera residente in Italia e resto del gruppo multinazionale residente all'estero, rilevati da un'indagine dell'Istat con la localizzazione delle Multinazionali estere a livello territoriale (Tab. 10). In particolare, si assume che la presenza e la direzione di questi flussi di conoscenza, dall'estero in Italia (*knowledge exploiting*) e dall'Italia all'estero (*knowledge sourcing*), qualificano la tipologia di strategie di investimento.

Tab. 10 - Trasferimenti di conoscenze scientifiche e tecnologiche delle Multinazionali estere per regione - Anno 2015

(valori percentuali rispetto al totale)

	Industria			Servizi		
	Dall'impresa verso l'estero (<i>knowledge sourcing</i>)	Dall'estero verso l'impresa (<i>knowledge exploiting</i>)	Entrambe le direzioni	Dall'impresa verso l'estero	Dall'estero verso l'impresa	Entrambe direzioni
Italia	23,9	33,2	19,5	12,7	25,9	10,9
Centro	18,6	28,1	16,7	12,3	22,7	9,7
Sud e Isole	16,9	33,8	16,9	8,5	12,7	5,6
Nord Ovest	23,8	33,4	19,3	13,1	28,1	11,5
Nord Est	27,8	35,2	21,5	11,8	21,8	10,2

Fonte: elaborazioni ISTAT

L'analisi realizzata per ripartizioni territoriali evidenzia, nell'industria, la maggiore intensità degli scambi di conoscenza in entrata ed uscita (quindi in entrambe le direzioni) per le controllate estere localizzate nelle regioni del Nord-Est e del Nord-Ovest, a conferma del probabile maggiore valore strategico degli investimenti realizzati in queste aree (in termini di trasferimento e creazione di asset immateriali di tipo tecnologico) rispetto a quelli realizzati al Centro o nel Mezzogiorno. In particolare, quelli *knowledge sourcing* (dall'estero verso l'impresa) confermano che al Nord l'obiettivo principale non è solo quello di trasferire conoscenze tecniche avanzate ma anche quello di assorbitarle, a partire da quelle già disponibili sul territorio. Questa doppia configurazione degli investimenti nelle

regioni del Nord sembra predire una loro maggiore resilienza rispetto a scelte di disinvestimento delle Multinazionali estere, in quanto i costi di disinvestimento corrispondono non solo a quelli di vita residua degli impianti (*sunk cost* materiali) ma anche a quelli di mancato accesso a competenze e conoscenze tecniche disponibili nell'area di localizzazione, sovente ad elevata specializzazione e innovazione industriale, a prescindere dalla presenza o meno dell'impresa multinazionale estera. D'altro canto, come atteso, nelle regioni del Mezzogiorno e del Centro la strategia di tipo *Knowledge exploiting* (dall'estero verso l'impresa) sembra dominare in modo più netto rispetto a quella di *Knowledge sourcing*.

²⁶ Questo paragrafo è stato redatto da Stefano Menghinello (ISTAT).



APPENDICE

1. IL PESO DELLE GRANDI IMPRESE ESTERE PER SETTORE

Le grandi Multinazionali estere (Tab. 11) sono quasi equamente distribuite, come numero di imprese, tra il

manifatturiero e i servizi: fatto 100 il totale delle grandi Multinazionali estere in Italia, infatti, il 46,1% si trova nel manifatturiero, il 51,8% nei servizi e il restante 2,1% è nelle costruzioni, nell'estrattivo e nell'agricoltura. Con riferimento alla quota di addetti, fatturato e valore aggiunto, c'è una prevalenza più netta dei servizi (sono rispettivamente il 68%, il 54,6% e il 59% del totale).

Tab. 11 – Distribuzione delle grandi Multinazionali estere per settore

In % sul totale grandi Multinazionali estere – 2016

	Imprese	Addetti	Fatturato	Valore Aggiunto
Manifatturiero	46,1	30,6	40,3	39,0
Costruzioni	1,0	0,7	0,5	0,8
Servizi	51,8	68,0	54,6	59,0
Altro	1,1	0,7	4,7	1,2
TOTALE	100	100	100	100

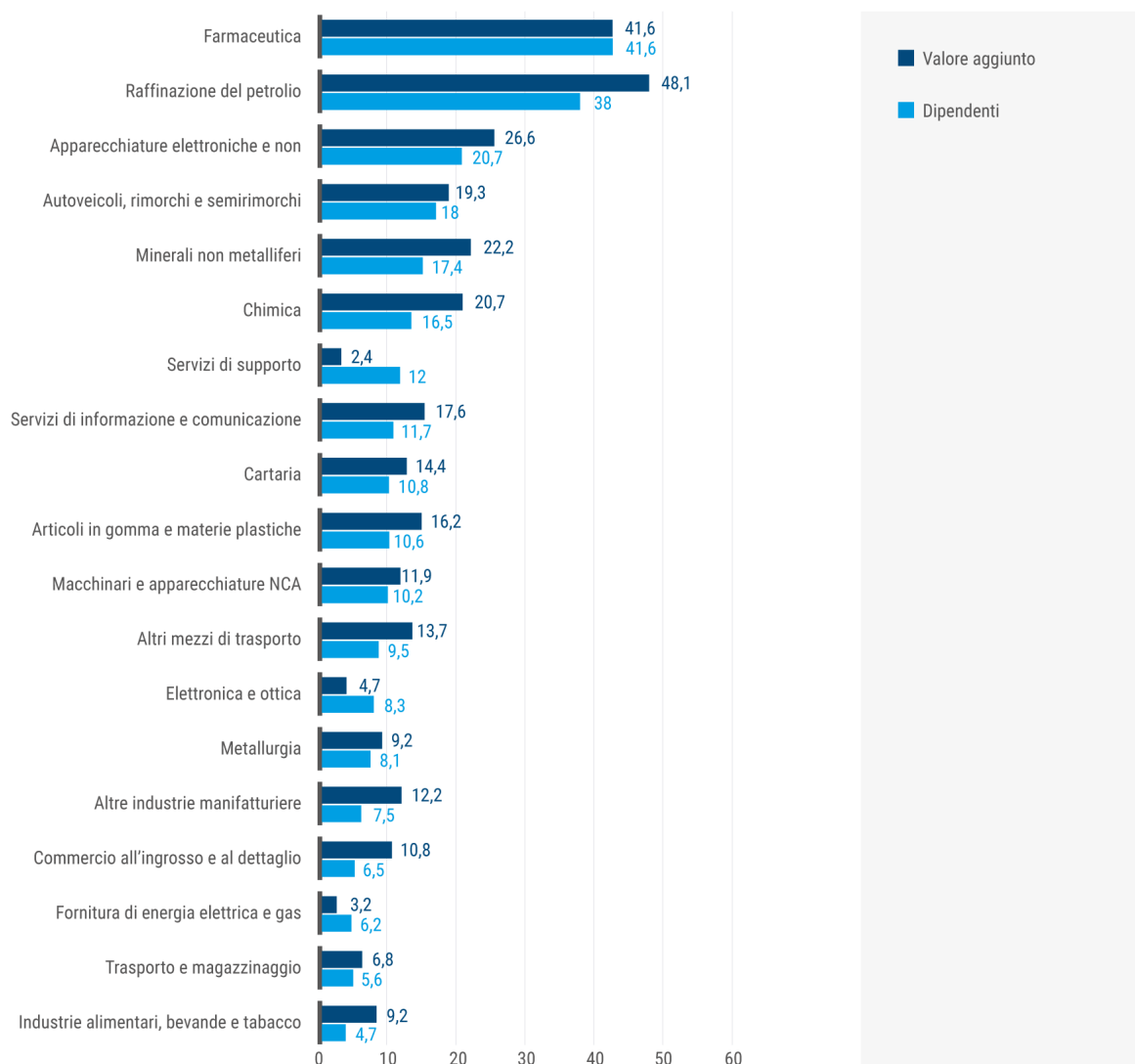
Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Diverse sono, invece, le evidenze che emergono dai dati sulla presenza delle grandi Multinazionali estere

nella struttura produttiva italiana: essa infatti risulta non omogenea tra i settori.

Fig. 12- Rilevanza delle grandi Multinazionali estere in Italia

(in % delle imprese residenti - Anno 2016)



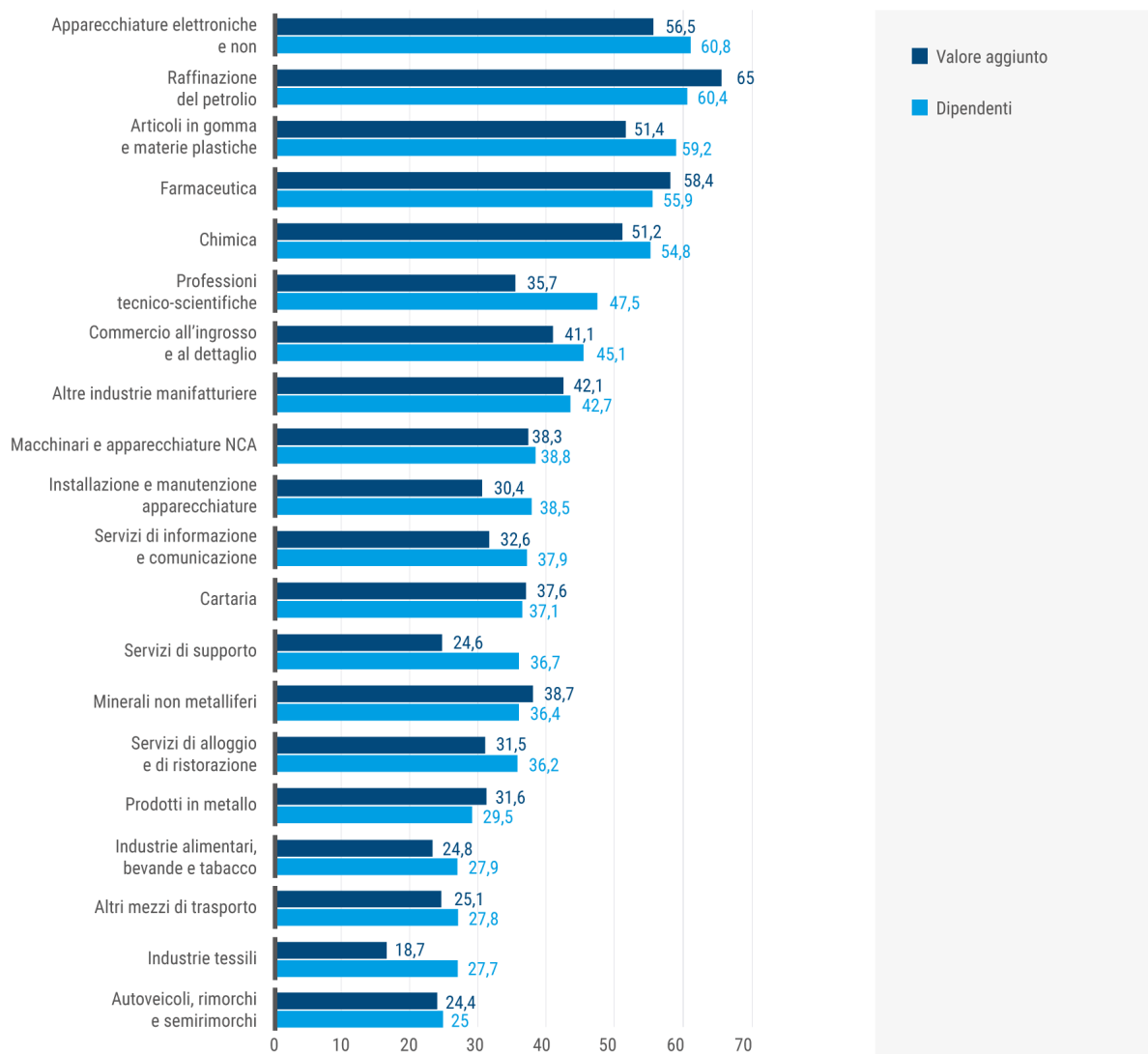
In particolare, se si considera la quota dei dipendenti e del valore aggiunto delle grandi Multinazionali sul totale generato dalle imprese residenti del settore, i comparti dove le Multinazionali sono maggiormente rappresentate sono il farmaceutico e la fabbricazione di coke e raffinerie: settori nei quali le grandi Multinazionali coprono rispettivamente il 41,6% e il 38% dei dipendenti e il 41,6% e il 48% del valore aggiunto delle

imprese italiane residenti (Fig. 12).

Fatto 100 il totale del valore aggiunto prodotto dalle grandi imprese in ciascun settore, la rilevanza delle grandi Multinazionali estere aumenta ulteriormente. Infatti, esse producono più della metà in cinque settori: apparecchiature elettriche, raffinazione, gomma-plastica, farmaceutico e chimico (Fig. 13).

Fig. 13- Rilevanza delle grandi Multinazioni estere in Italia

(in % delle grandi imprese residenti - Anno 2016)



Si tratta, nella maggior parte dei casi, di settori che sono stati interessati da significativi cambiamenti tecnologici.

Tuttavia, se si confrontano con i comparti che, in prospettiva, hanno maggiori potenzialità di crescita, vi sono alcuni nei quali la presenza di Multinazionali estere è relativamente bassa e nei quali sarebbe auspicabile attirare nuovi investimenti esteri. In particolare, nell'*automotive*, nell'*elettronica* e nei *macchinari*.

Un'analisi più approfondita sull'occupazione per settore produttivo consente di mettere a confronto i posti di lavoro creati dalle grandi Multinazionali estere con quelli generati dalle grandi imprese residenti. L'incidenza relativa delle grandi Multinazionali estere è molto più forte nel settore del commercio all'ingrosso, uno dei comparti più numerosi sia per dipendenti che per fatturato generato dalle Multinazionali estere²⁷, dove sono attive le filiali delle grandi case auto-

27 Italia Multinazionale, a cura di S. Mariotti e M. Mutinelli, 2017.

mobilitiche estere, le reti distributive delle società petrolifere e le filiali di vendita e di assistenza tecnica di importanti produttori di prodotti elettronici e di informatica. Particolarmente significativa è la presenza di grandi Multinazionali estere anche nei settori dell'informazione e comunicazione (grazie anche alle principali imprese delle TLC), della produzione di macchinari e delle attività professionali, scientifiche e tecniche, dove la loro quota è superiore a quella delle grandi imprese residenti.

Le grandi Multinazionali risultano sottorappresentate rispetto alle imprese italiane di analoghe dimensioni nei settori dell'istruzione, sanità, attività artistiche, ma soprattutto nei trasporti e nelle attività finanziarie. Nei restanti comparti le differenze sono trascurabili.

2. METODOLOGIA PER STIME DELL'INDOTTO

Per stimare l'effetto che complessivamente le grandi multinazionali estere hanno sul complesso dell'economia ci siamo avvalsi dell'utilizzo del cosiddetto sistema input-output definito dall'economista russo Wassily Leontief. Esso si basa sulle tavole delle interdipendenze settoriali che, misurando le interazioni tra le industrie di un sistema economico, offrono una rappresentazione schematica delle relazioni conseguenti la produzione e lo scambio dei beni tra i vari settori. Il sistema input-output alla base della nostra analisi individua 63 settori produttivi, detti branche di attività economiche, individuati generalmente per tipo omogeneo di prodotto realizzato. L'idea di fondo è che, sotto opportune ipotesi, grazie a tale analisi è possibile determinare l'impatto sulle industrie fornitrici rispetto a cambiamenti della produzione in una singola industria nonché misurare l'impatto del cambiamento della domanda in qualunque industria sull'intera economia. La misura quantitativa di tale impatto prende il nome di moltiplicatori.

Attraverso il computo dei moltiplicatori per i 63 settori NACE di una selezione di variabili macroeconomiche e utilizzando la matrice Input-Output elaborata dall'Istat per l'economia italiana si ricavano dapprima le matrici dei coefficienti tecnici e da queste, attraverso opportuni passaggi algebrici, le matrici di Leontief fino ad arrivare all'elaborazione dei moltiplicatori veri e propri. I moltiplicatori impiegati nelle stime possono essere classificati in due categorie

- moltiplicatori ricavati dalla matrice di Leontief di tipo I necessari per la stima degli effetti indiretti
- moltiplicatori ricavati dalla matrice di Leontief di tipo II necessari per la stima degli effetti di indotto²⁸

Ottenuti i 63 moltiplicatori per ciascuna delle variabili macroeconomiche di interesse ciascuno di essi è moltiplicato per gli effetti diretti ottenuti dall'aggregazione di dati bilancio delle grandi imprese estere italiane. La somma algebrica di tali prodotti restituisce, per ognuna delle variabili di interesse, sia una stima degli effetti indiretti che di quello di indotto.

Per riferimenti teorici e metodologici si può consultare l'*Eurostat Manual of Supply, Use and Input-Output Tables* disponibile alla pagina internet²⁹.

Il dataset

Per l'elaborazione delle matrici di Leontief e dei moltiplicatori si è utilizzato la:

- Tavola simmetrica branca per branca, con tecnologia di branca, ai prezzi base – ISTAT
- Tavola degli impieghi ai prezzi base – ISTAT
- Tavola del reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane – ISTAT
- Database Analisi informatizzata delle aziende di capitale italiane (AIDA) – Bureau van Dijk.

Per tutte le tavole sono stati impiegati i valori a prezzi correnti per l'anno 2015. I dati di bilancio riguardano le 1.114 imprese individuati come grandi Multinazionali a capitale estero (GMNE) e le 45 del gruppo ABIE.

Procedura di calcolo

L'elaborazione delle stime passa attraverso diverse fasi:

1. Stima del peso di ciascuna variabile di interesse sull'output nazionale
2. Determinazione dei coefficienti di spesa delle famiglie³⁰
3. Computo della matrice dei coefficienti tecnici diretti
4. Computo della matrice dei coefficienti tecnici indiretti³¹
5. Elaborazione delle matrici di Leontief di Tipo I e di Tipo II
6. Calcolo dei moltiplicatori
7. Applicazione dei moltiplicatori, per ciascun settore NACE, alle grandezze aggregate risultanti dai bilanci societari delle grandi multinazionali estere e membri ABIE.

²⁸ La differenza tra i moltiplicatori derivati dalle due matrici risiede nell'endogenizzazione del settore delle famiglie nel computo della Leontief di tipo II. Questa è calcolata come il tipo I ma si introduce anche la stima dei flussi di denaro in entrata e in uscita dalle famiglie e pertanto l'effetto di queste transazioni sulle industrie (ovvero l'effetto indotto).

²⁹ <https://ec.europa.eu/eurostat/en/web/products-manuals-and-guidelines/-/KS-RA-07-013>

³⁰ Il calcolo dei coefficienti di spesa delle famiglie avviene dividendo la spesa totale delle famiglie per ciascun settore NACE per il Reddito disponibile lordo delle famiglie. Al denominatore non viene usato la somma della spesa totale delle famiglie derivante dalla colonna degli Impieghi della matrice I/O cosiddetta "Supply" perché, così facendo si tenderebbe a distorcere la stima degli effetti indotti. Infatti, le Famiglie acquistano merci e servizi utilizzando sia i redditi primari (i redditi da lavoro) sia i redditi secondari (redditi non da lavoro). La tavola Supply della matrice I/O considera solo i redditi pagati dalle imprese ai propri dipendenti.

³¹ Come visto nella nota precedente, le famiglie sono trattate come un'ulteriore industria e pertanto si aggiunge una riga e una colonna in più nella Tab. - dei coefficienti diretti rispettivamente per i coefficienti di Redditi da lavoro dipendente e quelli della Spesa delle famiglie.

La costruzione delle matrici e il computo dei moltiplicatori dell'output, da cui sono derivati tutti gli altri, è avvenuta considerando la sola produzione nazionale ovvero del totale delle risorse disponibili al netto delle importazioni.

Le grandezze economiche di cui si è calcolato gli effetti moltiplicativi sono:

- il Valore della produzione
- il Valore aggiunto ai prezzi base
- il numero di Occupati
- i Redditi da lavoro dipendente
- le Retribuzioni lorde
- gli Investimenti fissi lordi
- gli Investimenti fissi netti
- le Imposte nette totali meno contributi ai prodotti

Per ciascuna di esse si è proceduto a stimare l'effetto diretto, l'effetto indiretto di tipo I e l'effetto indiretto di tipo II altrimenti definito "di indotto" per ogni settore NACE. Le stime finali delle variabili considerate derivano dalla somma algebrica degli effetti di ciascun settore NACE.

Interpretazione economica dei moltiplicatori

I moltiplicatori degli output, calcolati per ciascun settore, sono espressi come il rapporto tra le variazioni complessive dirette e indirette (o di indotto se sono usati i moltiplicatori di tipo II) rispetto ad una variazione diretta della produzione dovuta ad un incremento

di una unità negli impieghi finali dell'output in questione. Quindi moltiplicando l'impatto diretto derivante dalla variazione negli impieghi finali dell'output di una particolare branca per il moltiplicatore di tipo I si ottiene una stima degli effetti diretti e indiretti sull'output della branca per tutta l'economia italiana. Allo stesso modo, moltiplicando il moltiplicatore di tipo II per l'impatto diretto si ottiene una stima degli effetti di indotto della variazione degli impieghi finali, per un determinato output, in tutta l'economia italiana.

I moltiplicatori delle altre variabili economiche sono interpretabili allo stesso modo. Ad esempio, il moltiplicatore dell'occupazione può essere usato per calcolare la variazione complessivamente generata nell'economia dalla variazione di un dipendente assunto o licenziato in un determinato settore.

Lo stesso ragionamento vale per il moltiplicatore del valore aggiunto: se in una determinata branca il valore aggiunto generato varia di un euro allora l'effetto finale complessivo sull'intera economia è dato dal prodotto della variazione iniziale per il relativo moltiplicatore.

Per estensione, si può affermare che se il settore delle grandi multinazionali estere o dell'ABIE scomparisse dall'oggi al domani gli effetti complessivi che tale scomparsa, innescata sugli impieghi finali e propagandata a tutto il settore produttivo italiano, è una stima del peso che le multinazionali hanno in Italia.





CONFINDUSTRIA